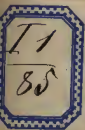
LE POMPE FVNEBRI, OVERO AMINTA, E CLORI, FAVOLA SILVESTRE

Di Cesare Cremonino.

AL SERENISS. PRINCIPE, Il Sig. Duca di Ferrara, &c.

IN FERRARA.

Appresso Vittorio Baldini. M. D. XCI.
Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRINCIPE IL S. DVCA DI FERR. &c. DON ALFONSO da Este il II.

ENTENTIO Virgilio, il giudice soprano di tutte le Poesie, che le Selue fossero degne degli Altissimi Cõsoli di Roma, e però Serenifs. Principe, se la mia parerà presuntione di consacrare al vostro Eccelso nome siluestre cõponimento, con l'auttorità di così graue Poeta io me ne difendo: Sarà egli degno effetto della grãdezza dell'animo di V. Alt. Serenifs. imitar il Sole, il quale, benc'habbia i lampi d'oro, non però disdegna di mandar la sua luce fin nelle spelonche, & io, priuilegiato de i raggi di benignità così singolare,

gelare, gioirò nel veder fauorita la mia deuotione non meno, che la caua Rupe à i fauori del Cielo s'adorni, e s'abbellisca; e quì per fine con la douuta riuerenza me le inchino, e la supplico della sua buona gratia.

Di V. Alt. Serenifs.

Deuotifs. Seruitore

Cesare Cremonino.

Persone della Fauola.

PROLOGO DAFNI OMBRA.

TIRSI.

DAMETA.

SACERDOTE.

MINISTRO del Sacerdote.

FILLI.

CLORI.

TITIRO.

AMINTA.

RVSTICO Satiro.

MIRTILLO. } Satiri fanciulli.
CROMI.

AMICLATE Pefcatore.

HAMADRIADE.

SILENO.

LESBINO.

COMMIATO DAFNI OMBRA.

PROLOGO

DAFNI OMBRA.

ET ecco hoggi pur anco,
Bella la mia Sicilia,
E care le mie piagge,
Per fatal priuilegio à voi ritorno;
Riconoscete,ò Lauri,il vostro (Dafni:
Io son colui,che nacqui
A la dolce ombra di tue belle frondi,
O fresco,& odorifero boschetto:
Io son colui,ò chiari ruscelletti,
Ch'accordai la Sampogna
Si spesso al mormorar de le vostr'acque,
Cantando l'altrui lodi.e la mia fede:
Riconoscete voi fioriti campi
Quel felice Pastore,
Ch'in grembo à le vostr'herbe
Con la sua bella Ielle hauer solea
Così giotose l'hore;
E tù Ginebro antico,
Se verdeggi pur'anco,
Ch'io ne prego Natura, e la richieggo,
Che non lasci giamai folgore,ò verno
Far onta al verde de tuoi rami santi,

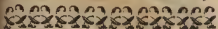
Per

Per hauer testimonio sempiterno
Del volontario mio scempio crudele;
Tù, che l'acuta spina
Prestasti à la mia mano
Da far de l'altrui fallo
La rigida vendetta in questi lumi,
Oue sei? ch'io t'adori
Per la dolce memoria di quel giorno,
In cui io condannando
Quest'egre luci à tenebrosa notte,
Rischiarai il difetto à la mia colpa;
S'è colpa quel, che si fà non sapendo;
Che, s'io ti ruppi fede,
O mia Ielle fedele,
Non è rea, e tu'l sai, già la mia voglia;
Ma l'infame Neera,
Ch'ordì il magico inganno,
Ond'io con altra Ninfa
Lasso congiunsi i tuoi abbracciamenti;
Vedesti il pentimento,
Ch'io d'aprir gli occhi al Sole,
Per hauer te, mio Sol, così tradita,
Mi reputai indegno,
E viuer cieco elessi,
E fùi ministro io stesso
A me de la mia pena:
Pianser l'horride rupi,
E i caui sassi, e l'in sensate selue,
E risposer pietose,
E dolenti al mio duol querule strida;
Che nō ti debbo, incognita mia scorta,
Ch'reggi il cieco piede hor p q̄st'orme?

Orme dilette, ch'io ſegnai viuendo,
Deh hoggi vi rimembre,
Quante volte m'vdiſte,
E pianger', e cantare
Belle viciſſitudini d'Amore;
E, ſe fù mai alcun felice amando,
Io ſon quel fauorito,
Che mi trouai in vn mar di diletto
Sì piangendo, e cantando;
O à leal Amante
Amor non mai crudele,
Che, s'anco ei meſce aſſentio,
Sì dolce lo condiſce,
Che l'Ama nõ ſe'n duol, ma ne gioiſce;
Chi ama, e ſi querela,
Rende di ſe non pura inditio chiaro,
Ch'vn amator fedele,
Che s'hà prefiſſo di viuer à i cenni
De la bellezza amata,
Non ſi lagna giamai, ma ſoffre, e tace,
E prende le ripulſe, e le conteſe
In cara, & ſoauiſſima mercede.
Là, ond'io vengo, da le vaghe riue
De l'amoroſo Eridano, che bagna
Ne le campagne celebri d'Eliſio
Le piagge intitolate de gli Amanti;
Ameniſſime piagge,
Beata ſtanza à l'anime leggiadre,
Che degnamente amaro;
Stan deſcritte così per man d'Amore
In bel candido marmo
Le vere doti d'vn perfetto Amante;
Sì

Si come à i rai del Sole
Il mondo si trasforma,
E sol quanto ei risplende
O lieto, ò tempestoso, e perde, e prende
La fronde il ramo, e le viole il prato;
Così tutto dipende il cor amante
Da i lampi d'vn bel volto,
Altro voler, e disuoler gli è tolto:
E, chi non stà contento
A cio, che pioue da gli amati lumi,
O girin gratiosi, ò procellosi,
A la sua vile brama
Altro nome ritroui, ch'ei non ama;
Quinci là pur, doue bilancia i merti
Con la lance di gloria, (pregio
Senno, ch'errar non puote, e in maggior
La conocchia d'Alcide,
Che la Claua d'Alcide
Domatrice de'Mostri;
E più alto ei si noma
D'hauer fauoleggiato
Frà le Meonie Ancelle,
Che d'hauer vinto Dite,
Sostenute le stelle.
Et io, che fra Pastori
Fui singolar Pastore, e seppi, e feci
Quant'altro mai non hà saputo, ò fatto,
Hò là frà gli altri Heroi
Meritata l'Heroica Corona;
Non per le tante in pastorali imprese
Superate fatiche;
Ma per essere stato

- Il più leale Amante;
E queste Pompe d'hoggi,
Onde và la Sicilia tutta in festa
A gloria del mio nome,
Son di là destinate, e comandate;
Cotanto Amor, che da le sozze lingue
De i profani Amatori
Vien à torto biasmato, e ingiuriato,
Honora chi lo segue,
E lo serue con fede;
E, ch'io venga presente
A goder del cantar de le mie lodi,
E dono di lui solo:
O miei dì ben passati,
O ben spese quell'hore, (d'ossa,
Ch'io trassi, mentre huom fui di carne, e
Te sol seruendo, e te sol adorando
O Dio de' Dei, ò immortale Amore;
Hor io ne mieto fama,
Ch'è sola il cibo amato,
Onde si nutre vn'animo ben nato.
Cara la mia Sicilia
Rischiara alta la voce à i miei honori,
Che sin di là fra l'ombre,
Dou'è l'anima eterna,
Ne più hà da curar, se tuona il Cielo.
E, s'auampa, ò se verna,
E può star paga sol di se medesma,
Pur piace, e pur alletta, e pur lusinga
L'eternità del nome,
Che quà sù glorioso
Per le bocche de gli huomini si spanda:
Io,

Io,à qualunque ò Paſtor,ò bifolco,
O Ninfa,ò Paſtorella
Hoggi fauorirà queſte mie pompe
O de la ſua preſenza,ò del ſuo canto,
Per lodi,anzi ad Amor,renderò prieghi;
E,chi sà,s'al ſuo Dafni
Il magnanimo Dio,
Che non ſi laſcia mai pregar indarno,
Da chi pien di buon zelo à lui ricorre,
Conſentirà queſta dolce richieſta,
Ch'amin ſempre felici
Senza incontrarſi mai
In villana bellezza,
Che,quanto è amata più,tanto più ſprezza?
Và pur,fida mia ſcorta,
Io vengo dietro à tuoi ſanti veſtigi,
Mà tu mi riconduci,io te ne prego,
A le mie riue vſate,
A le mie frondi,à l'ombre,
Dou'io fui ſpeſſo in braccio à la mia Ielle;
Che pur ſento inuogliarmi
D'andarle ribaciando ad vna ad vna.

LE POMPE FVNEBRI,

OVERO AMINTA, E CLORI

Fauola Silueſtre.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA

Tirſi. Dameta.

NASCI amoroſa ſtella
Più de l'vſato bella,
E vaga, e riſplendente
Di memorabil luce
Hoggi rapporta à queſte piagge il giorno;
Ch'in tua gloria a Paſtor, che de' tuoi rai
Senti l'alma virtù più, ch'altro mai,
Dafni Eroe de le ſelue, Eroe d'Amore;
Altari eretti, arſe facelle, offerto
Latte, et al canto di canore cetre
Danze iterate d'inſegnata greggia
Debbon mirarſi, e gli antri apprender zelo
Dal zelo de Paſtori,
E replicar le preci, e i voti al Cielo.

Dam. *Ben'è Tirſi douuto a queſto giorno*

Del

Del suon de la tua cetra, e del tuo canto
Il singolar concento,
Ma lo serba a suo tempo:
Che, s'al primo splendor del Sol nascente,
Dee sù l'Altar l'inestinguibil foco
Arder i primi honori,
Ogni tardanza è intempestiua homai.

Tir. *Tempo, c'huom spenda a venerar i Numi,*
Non è tempo perduto;
E'l mio suon, ch'a te sembra intempestiuo,
Negligenza non fù, fù riuerenza.

Dam. *Lodo la riuerenza;*
Ma l'opra hora si tratti,
Che la stagion richiede:
Prendi queste ghirlande, e affretta il passo.

SCENA SECONDA.

Sacerdote. Ministro.

QVEL primo dì, che con la chioma d'oro
Spuntò da l'infinito immenso Gange
D'eternità puro, e innocente il Sole,
Che si fè poi nocente
Col riportar a l'huom, fatt'empio, il giorno;
Quel primo dì, che Dio saggio dipinse
Col pennel del suo detto il Ciel di stelle,
E di Zafiro, & ingemmò la terra
De lo Smeraldo de le fresche herbette,
E de l'ostro de i fiori;
E'n mirabil sembianza, à punto quale
Da saper, e da mano onnipotente
S'aspetta, effigiò splendido il mondo;

Nac-

Nacquer le sante leggi di pietate,
E del culto diuino;
E si come non è sì cupa valle,
O sì riposto, e solitario speco,
In cui con l'occhio de' suoi raggi eterno
Indefesso volando, e riuolando
Per la strada rotonda il Sol non miri,
Così frà quanto al senso de' mortali
Sotto forma visibil si dimostra,
Creatura non è, la qual non senta
Religione; e nasce il sacro instinto;
Però che natural conoscitrice
Ciascuna de lo stato di se stessa,
Sà, che non è, se non quanto è da Dio,
E sà, che, qual repente il lume langue,
Se nube ingombra il Sol, così morrassi,
Ou'ei di vità à lei l'eterno influsso
Sospenda, onde deuota, e riuerente
Adorando, e lodando si riuolge
Religiosa al suo conseruatore.
Questo Ciel tanti lumi accende a Dio,
A Dio fà tanti giri, à Dio combatte
Con l'acqua il foco, e con l'aer la terra,
Che così ripugnanti, & inimici
Nel lor combattimento adoran Dio,
Regenerando il mondo opra di Dio:
E' di Religion l'innato spirto,
Ch'inamora la Vite, e la marita
Lieta, e cupida à l'Olmo, e la fà schiua
De l'Elce, e del Cipresso; Per gli Boschi
Sente Religion l'Orsa, e la Tigre;
E, chi ben gl'intendesse, i feri suoni

Spa-

Spauentevoli a noi son voci pie
E di lodi, e di gratie a Dio rendute:
La serpe, vscendo al Sol, prima non osa
Por'orma nel dipinto de le piagge,
Che lasci il sozzo de la vecchia scorza,
E si ringiouenisca, e rinouelli;
Opera di deuota riuerenza
Ver l'immortal Pittor di Primauera
Dio, che sparge di porpora le rose,
E di neue odorata, e d'oro i gigli:
Religioso affetto è quel, che desta
Hor gli Augelletti a salutar l'Aurora:
E, se con l'arte di Religione
La Deità, che prouede a le cose,
Non reggesse i contrasti di Natura,
L'ordin del mondo hoggi raro, e soprano
Ritornaria confuso,
E ne la prima informità deforme:
Però figlio t'acqueta, e credi legge
Di prouidenza i sacrifici, e i Tempi
A i Dei costrutti, & a gli huomini Diui.

Min. *Io ben m'acqueto, e Vindice saetta*
Fulmini nel mio cor, prima ch'i emai
Ponga, ò desir profano, ò lingua in Cielo:
Ma pensier io v'esposi curioso,
Non empio, se l'interno de la voglia
E quel sol, che fà l'opra ò santa, ò rea.

Sac. *A te figlio conuien questi ardimenti*
Di saper giouinetto, e baldãzoso
Humiliar al senno de' passati,
E creder, che miracoli, e prodigi
Veduti, e da canuto auerti mento

Ripen-

Ripensati fur base al sacro rito
Hoggi tenuto: e'l rinouar à Dafni
La venerabil pompa,
Già non si fà senza celeste auiso.

Min. *Et io qual' opra di celeste auiso*
La riuerisco, e stimo Dafni huom Diuo,
Et ei, c'hor vede con l'occhio immortale
Il secreto del cor, sà, che'l mio detto
Fù pien di Zelo, e non scemo di fede.

Sac. *Hor odi, e fà, che'l serbi, e fà, che vaglia*
A custodir pietà, non a bandirla:
L'huom nato a comunanza
Per longa solitudine s'infiera,
Però che fisse gli humani instituti,
Rimirando con l'occhio di prudenza
Al fondamento, che natura pone,
Statuì più, c'huom puote,
I suoi decreti a l'vnion riuolti;
Qui contempla la vita pastorale:
Ella è vita dispersa,
Perche, chi pasce greggia,
Quasi coltiuator d'un campo errante,
E' di seruila astretto
Per miglior pasco a le men frequentate
Pianure, e sempre a i colli più remoti,
Che sono i più fioriti;
Ne borgo di capanne
Permette, che s'aduni
Questa necessità de la pastura;
Perche la vicinanza
Del prato atto à nudrir la propria greggia
Rifiuta vicinanza

D'altre

D'altro Pastor, e'l commodo de l'uno
Si rende intoppo, e incommodo de l'altro,
E nociuo diuien per vtil caso
Di radunanza il natural instinto:
Che dunque, huom lascerassi
Così dishumanar ne l'ir solingo?
Ecco prouida legge instituisce
Giuochi, danze, conuitti
Da richiamar a tempo
A humanità gli animi solitari,
Non è a te medesmo de' Pastori
Incognita l'vsanza,
Che non s'accoppian mai,
Se non tal hor per mirabil ventura,
O per alcun breuissimo bisogno,
Saluo ch'in queste solenni giornate,
E'n questi soli dì par tra di loro
Di natural cognatione il lampo.
Questi i dì de gli Amori
Sono, e i dì statuiti
A gli ordini ò di nozze, ò d'altra cosa
A pastoral commodità richiesta:
E fra tutti il più celebre è il dì d'hoggi,
Ch'à la sublime pompa
Di Dafni il grand' Amante
Cantato in tante cetre,
E scritto in tante scorze,
Non pur Pastori, e Pastorelle adduce,
Ma i Satiri, e le Ninfe; infin Sileno
Il canuto; tu'l sai; sia quel, c'hò detto
Tutto a te disciplina; e andiā, che'l Sole (di
Già mezo è fuor de l'ōde. Mi. Io sēno appr

Sem-

Sempre da i tuoi ricordi;
Tu pur mi fà tua cura,
Com'io del tuo saper a me fò scorta.

SCENA TERZA.

Filli. Clori.

MIRA selvaggia Clori,
Che'l bel di Primavera hai ne l'esterno,
E'n cor l'horror del Verno:
Mira, come serena, e come bella
Là da sommo a quel colle
Coronata di perle,
E d'ostro riguardevole, e pomposa
Spunta l'Alba celeste.
Mirala co'i piè d'oro,
E col bel sen di neve
Fiorita il volto di purpuree rose
Venir destando per le piagge Amore:
Hor à gli atti, al sembiante,
Nõ dirai tù, che l'Alba anch'ella è Amãte?

Clo. *Infelice quiete de gli Dei:*
Io per me non la bramo,
Se lor vien punto il core
Da i martiri d'Amore.

Fil. *Pur dietro a le sciochezze*
Semplicetta, che sei;
Amor non è martire,
E soave desire,
Il qual non hà tormento,
Se non per condimento
D'un perfetto gioire,

Ch'ei

Ch'ei tempra ai serui suoi di paci, e d'ir
E la gioia a gli Dei tanto è fatale,
Quanto lor nutre Amore
Del suo nettar vitale;
I lampi de le stelle,
Che fan la notte altera,
E gloriosa, & Emula del giorno,
Son'amoroso effetto
De la face d'Amore,
Ch'arde a quei Diui il core;
E quell'eranti lor dolci carole
Iterate a gli Angelici concenti
Son d'Amor lusinghieri abbracciamenti;
Quando partir l'Impero
Del mondo i Dei, e toccò a Gioue il Ciel
La Terra a Pluto, & a Nettuno il Mar
A Diana le Selue, a Pan gli Armenti,
Lo Scetto vniuersal toccò ad Amore.

Clo. *Vniuersal; se non se in quanto Cleri*
Riman secura dal suo fero artiglio.

Fil. *Horsù, rigida Ninfa;*
Non sei nata già tu d'horrida Tigre,
E non hai, s'io non erro, alma di marmo,
Che nutrir debba vna sì dura voglia;
Aman hor gli Elementi,
E l'aure, e i venti, infin la rupe, e'l bosco;
Ama l'Orsa vorace,
E molle fatta, e mansueta oblia
La crudeltà natia;
Nel Leon, pur seluaggio, e pur superbo,
Hor sorge in mezo à l'ire
L'amoroso desire;

Sgom-

Sgombrano di velen le Serpi il seno,
E fan l'amaro cor nido d'Amore;
L'Orno alpestre, e la Quercia;
Non pur l'Hedera, e'l Mirto;
L'Hedera imitatrice
De i complessi amorosi,
E'l molle Mirto insegna de gli Amanti;
E l'ispido Ginepro,
E'l funebre Cipresso,
E l'aspro dumo, e lo spinoso vepre;
Cose a pena animate,
Che non han sentimento;
Senton dolce, e gradita
L'amorosa ferita;
Mira qual di smeraldi
Tesson ricca corona
A la frondosa chioma,
E paion dir nel mormorar de' rami,
A te verdeggio, a te m'adorno Amore.
Hor t'opporrai tù sola
Superba, e ribellante
A l'Vso natural d'esser Amante?

lo· *Se natura a l'huom fà libera voglia;*
Come si sà per proua;
Quest'è legge d'Amore,
Che fà serua la voglia;
Se'l ver suonan le voci de gli Amanti;
Esser non può, se non obliqua legge
Nemica di Natura.

l. *Odi lingua di latte,*
Com'è audace, e profana;
Bella Ninfa tu pecchi, e pargoleggi;

Le

Le Catene d'Amore
Non tolgon libertate,
Che non son'elle opra di mort al mano,
O di ferro composte, ò di diamante:
Ma diuin Fabro ei stesso
De l'oro d'vn bel crine,
E de' fior sparsi in vna bella guancia,
E lente, e soauissime le tesse,
E di teneri vezzi, e d'acerbette
Lusinghe, e di ripulse allettatrici,
Di speranze tradite, e poi compite,
Di preghiere schernite, e poi gradite,
Con dolcissimi nodi
Le stringe al cor gentile.
Serua a sei tù, se miri
A la tua rustichezza,
A l'insipida tua ruuida vita;
Errar cruda, e ritrosa
Per gli Antri, e per le Selue,
Emula de le belue;
Bruttar del viso il candido, e'l vermiglio
Nato a bear vn'amator fedele,
E la dorata chioma
A le degn'alme destinata nodo
Di sudor, e di polue,
Sol per vn vil diporto
Di saettar a fier Cinghiale il fianco;
Mentre, cara d'Amor saettatrice,
L'anime più leggiadre
Saettaresti, e gloriosa, e bella
Trionfatrice de le voglie altrui,
Vedresti a li tuoi guardi alcun'amante

Dipin-

Dipinger vario, e vago
Nel volto le paure, e gli ardimenti,
E de l'altrui talento
Tu la sferza fareſti, e tu lo ſprone;
E' ſciocco, e van penſiero
Di pargoletta, a cui non anco è noto,
Quanta vn bacio dolcezza amando beue;
Et è ſeruo penſiero,
Che ſoggiace al ſoffiar d'Euro, e di Noto:
Dì, che l'aer lampeggi, e'n cupi horrori
Tuoni, fulmini, e frema;
Senza diporto è Clori:
Ma, s'in Amor ripon tue gioie, e ſolo
Prezzi i veri diletti, ond'ei fà lieto
Impetuoſo nembo,
O ſonante procella,
Non fia, ch'apporte al tuo piacer diuieto;
La gioconda ſtagion ſempre è ridente
In cor d'Amor ardente,
E al ſereno, e a le nubi almi, e viuaci
Han sù le labra il ſuo nettar i baci.
Ardon ne l'onda i peſci,
E là ne le remote
Piagge, oue ſplěde in rai di ghiaccio il Sole
Auampa onnipotente
L'ardor de la ſua face,
Che, ſe nol ſai, Natura
Cede anch'ella ad Amore:
Quando ne i dì fuggenti,
Per ſiniſtra ventura,
Ei vola dal confin del noſtro mondo
A gente, che di là forſe l'aſpetta,

Non

Non vedi tu la dura Quercia,e l'Olmo
Fronzuto, che schernir poc'anzi amana
Le minaccie di Borea, e le tempeste,
Depor' a un lieue fiato
Il verde honor de la pomposa vesta?
Non odi gli augelletti
Rinchiuder tristi lai,
Che mentre furo amanti
Signoreggiando il Fato,e la natura
Fulminatrice spesso,e procellosa
Per la necessità di varia legge,
Ond'ella è turbulenta,
E prouidente madre
De le cose nascenti,
Iterauan pur sempre
Soauissimi canti?
Amor è Dio del tempo;
Ami chi vuol fiorita
Sempr'è l'età, che questo sol ministro
De l'isfiorar,e rinfiorar de colli
Non volge permutanze a un cor Amante;
S'arde l'anno,e se verna,
Ei Primauera interna
Hà di voglie soaui,e'l caldo, e'l gelo
Si cangia a lui con più mirabil Cielo:
Hor tù Rustica,e schiua
A tanti doni,a tante
Gratie diuine il sen chiuderai sempre?
Vorrai che'l tuo desire
D'ir cacciatrice errando,
Regga l'incerto variar de l'hore,
E la stagion del tempo,

E l'inti-

E l'inciti, e lo freni,
E spesso lo contrasti,
Perche nol regga Amore?

Clo. *S'Amor'è Dio sì grande,*
Che Natura l'inchina;
Come tu narri, & io non credo; in darno
Ad amar tu m'inuiti,
Ch'ei ferirammi il core
Volente, ò non volente,
Quando parrà al suo Nume;
Anzi tu offendi Amore,
A voler farmi Amante,
Mentr'ei, che può legarmi,
Lascia, che contra lui d'orgoglio i m'armi?
Cessa tu questi inuiti
Importuni, e t'aspetta
Al suo fatal decreto;
E doue efficio pio
De le Funebri Pompe
Ne chiama, andianne homai;
Ch'in sì vana fatica,
Io de l'vdir, tu de l'ornar menzogne,
Assai perduto habbiamo.

Fil. *Odi Clori, io t'annuntio,*
Che sarai indouina;
Amarai improuisa;
Amarai non volendo, e ripugnando,
E da stral violento
Sentirai acerbissima la piaga;
Si che fra gli altri, e memorandi Amori
Memorando sarà l'ardor di Clori.

Clo. *O' l'ardor de l'Amore,*

O quel del disamore.

Fil. *Hò veduto ammollir più crudo petto;*
Hò veduta la Tigre
Hauer nel volto indomito furore,
E'n sen pena d'Amore.
Vanne ad officio pio
Pietosissima Ninfa,
A consacrar ne l'urna
Cener muto; e sepolte,
Tu, che sei micidiale
De l'anime viuenti,
E solo à te viuenti;
Tosto fia, ch'altre pompe
Vilissimo trofeo
De la tua crudeltade;
Al più degno Pastor di queste selue,
Tratto per te di vita,
Tu vegga instituite;
E fia, ch'in mille tronchi infame carme
A tuo danno s'incida;
FVGGI Clori Pastor, ch'ella è homicida.

Clo. *Titolo glorioso,*
Infamia trionfale,
L'esser veciditrice
Di chi, diuoratore ingiurioso,
Ad veccider s'auenti
La mia virginitade,
Che tu dimandi Amante,
Io Lupo insidioso.

Fil. *Và, che sei fera, ad habitar ne' boschi;*
Fuggi le piagge, e i colli,
Doue vestigio human l'arena stampi;

 L'armi

L'armi di tua bellezza
Le rintuzzi natura,
E viso, e portamento
Conforme à tua fierezza;
Madre giusta, e clemente;
Ti cangi, onde non habbia
Amor, poiche non vuoi, ch'el cor ti tocchi;
Che ti scherzi ne gli occhi;
Che già degno non è guardo Villano
D'esser e feritor d'Alma gentile;
Và, ch'io teco non voglio esser veduta,
Per non esser creduta,
Di par teco seluaggia;
Priua d'humanitade.

Clo. *L'ira è cote de l'ira; in van minacci;*
Minacciato disdegno
Più si rinforza: Io parto,
Rimanti à tue sciocchezze,
A tuoi molli pensieri.

SCENA QVARTA.

Filli.

O io, che perdo l'opra
A tentar con ragioni
Intesse ad arte, e dolci, e rabbellite;
Ch'ella dice menzogne;
Di por' in seno à Clori
La facella d'Amore;
Che se non lo scaldar guardi feruenti
De l'infelice Aminta,

Se potute ei non hà con sua bellezza
Dignissima d'impero,
E non già d'huom' di selua;
O con sua gentilezza;
Rompergli mai lo smalto,
Ond'egli è dura selce,
Che varrà il lusingar de le mie note?
Ma sia che può; non vuol pietà, ch'io la[illegible]
Di soccorrer Aminta,
Se con altra non posso,
Con l'opra de la lingua;
Forse Amor è destino,
Et è forse destino,
Che si punta, e ripunta
Da me hor lusingante, hor minacciante,
Ami vn dì Clori, & ami
Tanto in amar costante,
Quanto fù dura disamando inante.

SCENA V.

Titiro. Aminta.

NE' io Aminta hò cor di ferro, e Amore
Non è incognito affetto a le mie voglie;
Hollo: egli antri, e le rupi
Di questi monti, e i colli, e queste piagg[e]
Le sanno, e queste selue,
Nel sen hauuto anch'io
Vn'acerba flagione;
E sò per quali vie
Egli entri lusinghevole, e fallace

In

In alma giouinetta;
E sò, com'egli alletti, e come sforzi,
Com'vnga, e come punga,
Con qual modo ingannevole, e bugiardo
L'amarissimo Assentio
De le sue passioni
Asperga di dolcezza.
Come lungo prometta, e attenda corto;
Come gioia prometta, e attenda duolo;
Come vita prometta, e attenda morte;
In somma; Io l'hò veduto
Pargoleggiar in fasce,
E l'hò prouato poi grande, e volante,
E placido il conosco,
E col fulmine ardente
D'amara gelosia,
L'hò sentito souente
Fulminar sul mio core;
Che se ben biondo cinge
Le guance il pel, son però vecchio amante,
Che, non sò per qual caso,
Io fui amante auanti,
Che l'età Amor volesse;
Sannolo gli Orni annosi,
In cui crescendo incisi
Son cresciuti, e inuecchiati i nostri Amori;
Io sò tutte le fradi,
E tutte l'arti, ond'ei preme vna mente;
E sò, che qual s'accinga
A la pugna con lui,
Dura impresa intraprende.
Sò nondimeno ancor, ch'ei non hà rete,

In cui allacci, e stringa
Il libero voler d'Alma sdegnosa;
Che voglia, com'io volli,
Quando di lui mi scinsi;
Ricourar libertate;
Raccogli te medesmo; ah tu, ch'inuitto,
Dou'altri à le percosse di fortuna
Cede, e pauenta; il cor fai duro marmo;
Soggiaci à vil talento,
E lasso in foco altier vil esca auampi?
Tu sprezzator magnanimo, e seuero
De l'insidie del mondo, e de i diletti;
Tanto con la virtute auanzi gli anni;
Vaneggi in molle ardor sprezzato amante?
Ah ti risueglia; e se'l Ciel ti diè mente
Da esser, non di greggia
Pastor, ma guida à Popoli soggetti,
Sdegna vil seruitù d'ingrata donna.

Am. *Titiro saggio parli, e del tuo senno,*
E di quel tuo ver me cortese affetto,
Ch'io sempre hò conosciuto,
Degni ricordi apporte;
Ma che prò, se seguirgli Amor mi toglie?
Combatter posso à rio destin, non posso
Combatter ad Amore.

Tit. *Potrai, se dai orecchio a i miei consigli.*

Am. *Lasso, ben gli ascolt'io,*
E fedeli, e prudenti
Gli riconosco; ma che può fruttarmi
Pouera conoscenza,
Se rapito, e forzato,
Da mortal violenza.

Io veggo il meglio, & al peggior m'apiglio?
Quando per breue spatio,
Tal'hor non mi si toglie
D'affisar il pensiero
Al ver de le tue note;
Passa quasi baleno
Vn lampo di ragione,
Che del mio folle imaginar la nube
Parte rischiara, a l'hor io mi riscuoto,
E, se il vigor durasse,
Che vien desto in quel punto,
Homai più non haurebbe
Amor à far di me quel, ch'à lui pare;
Ma tosto muor virtù nata di furto
In animo ammollito,
E'l frutto, ch'ind'io mieto, è doppia pena;
Che'l fero vincitore
A l'Alma, che tentò di ribellarsi,
Cinge più tormentose le catene,
E con più torte leggi
Rio tiranno, e implacabile la preme;
Tosto ei là mi conduce,
Ou'io bella rimiri
La cagion del mio male;
Altre ragioni hà scritte
Egli ne suoi begli occhi,
Che suonan dentro, e persuaso, e vinto
Mi traggon preso in così noua guisa,
Ch'io non sò, se volendo, ò par forzato;
L'oro di quel bel crine,
Le rose de le labbra,
I gigli de le guance,

Han tutti lingua, e voce;
E con arte nouella
Mi fan sentir nel core
Virtù d'efficacissima eloquenza,
Che lusingando ottien più, che non chiede.
A l'hor parmi sciocchezza
Il non voler languire
Per sì bella cagione,
E stimo alta sfentura il non morire
Trafitto da quell'armi,
Che da gratie cotante
Singolari, e diuine Amor auenta.

Tit. *S'el mirar è ferita,*
Il non mirar sia vita;
Fuggi tu chi ti strugge;
Amor attende al Varco
L'anima semplicetta;
Ma l'aueduta, che và lunge a l'esca,
Ei non coglie giamai, se ben hà l'ale.

Am. *Titiro Amor m'ha colto,*
E può essermi al fianco,
Se ben non hauesse ale,
Ch'i hò dentro il nemico;
Vn mio dolce pensiero,
Che fatto secretario è frà noi due;
Ma verace, e fedele
Secretario d'Amore,
E di me secretario traditore;
Mi lega, e m'imprigiona à suo talento;
Egli mi fà mirar senza ch'io miri,
E non pur mi dipinge
L'April de' fiori, ond' hà d'ostro, e di latte

La

La mia Clori crudele il viso, e'l seno,
E dou'è l'Angue ascoso,
Che l'alma m'auelena;
Non pur dolci mi finge
Le care parolette,
Che l'Armonie diuine han ne le note;
Ma, quel che più mi stringe,
Fà forza al vero, e di pietà la veste;
Le fà d'Angelo il core,
Com'hà d'Angelo il volto,
Et io, che l'hò prouato,
Pur sempre inessorabile, & ingrato;
Lasso à lui credo; e da speranza ardita
Costretto, e stimolato,
Tutto in lei m'abbandono,
E follemente à crederin comincio,
Che di mia lontananza, ella sospire,
Nè posso consentire
A certa esperienza
De la sua cruda voglia,
Che specchio ella non sia di gentilezza
Si com'è di bellezza;
Vedi tù, com'io possa
Disciorr'il laccio mai,
Se l'annoda via men beltà mirata,
Che beltà imaginata;
E trar de l'alma quest'imagin'ria,
E più difficil opra,
Che trar l'alma del core;
E se fosś opra lieue,
Tanto del danno mio son fatto amico,
Che trarla non vorrei;

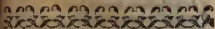
Cosi dal mal nel peggio
Vò l'hore trapassando,
E per fattale elettion vaneggio.
Tit. Aminta questo Fato,
A cui recan le genti
La cagion de mortali auuenimenti,
E ch'ingegnosa scusa
Al folle vaneggiar del voler nostro;
E s'egli è pur, non vano Idolo, e nome
Finto senza soggetto;
Ma d'alta Deità legge nascosa;
Siam noi profani, & empi,
Che s'l de l'onte di fortuna auersa
Lui reo rendiamo, e gli agi, e le venture
Frutto, e dono appelliam del nostro senno
S'alcun viue beato
Ei ne loda se stesso,
E non è mai chi ne ringratij il Fato;
E s'huom viue dolente,
Iscusa se medesmo, e accusa il Fato;
Tu se vai dietro à quel, che ti disface,
Che colpa è de le Stelle?
Mirasti in vn bel volto;
Io te'l concedo, il Paradiso accolto;
Nacque d'vn bel piacer, ch'a l'hor fu desto
Amor nel tuo desio;
Chi suellere non può germe nascente?
Ma tù l'accarezzasti,
E l'hai nodrito po
Di molle rimembranza;
Hor la tua voglia sola
E' rea del tuo languire;

E que-

E questa stessa voglia,
Disuolendo il suo male,
Sarà liberatrice à te fatale;
Altra non hà di Fato huom violenza;
Che questa, onde volendo
Egl'è del suo destin fabro à se stesso:
Tu sai, s'io t'amo Aminta;
Alta conclusione ecco i s'apperto;
O ti disfà d'Amante,
O fà d'esser amante;
Che così rispettoso
Io non ti chiamo Amante;
S'ami, osa, Amor disama i non arditi;
Trionfa chi combatte, e non chi cede;
Hoggi con l'altre Ninfe
Esser non può, che non sia Clori anch'ella
Per adornar il dì festo, & altero;
Io farò ch'in disparte essa t'ascolti;
Tu parla qual amante,
Non qual vil reo, che chiegga
Perdon fioco, e tremante;
Non sia la mano à i vezzi.
Nè sian le labra à i baci,
Men pronte, che la lingua a le parole;
Tessi frodi, e menzogne;
Chiedi, e chiedendo inuola;
Prega, e pregando ad hor ad hor rapisci;
In amor chi tien conto
O di fede, ò d'inganno?
Chi distingue la gioia
O rubata, ò donata?
Se ciò non fai non ami;

Che, se no'l sai, Amore
Hà tale instituito
Il parlar de gli Amanti.

Am. *Et à me prohibito,*
Che mi fa vn'huom di ghiaccio,
Tosto, ch'io la riueggo;
E mi lega la lingua.

Tit. *Sciorrà ben'ei la lingua,*
E ti farà di foco,
Se non leghi tu lui
Col fren de la vergogna, e non l'agghiac.
Col gel di riuerenza; Andiamo, e ardisc
Conuien, c'hoggi ò lei vinca, ò da lei fugg

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rustico Satiro.

HA' la vita mortal tempre diuerse:
Tal'è, che schiuo del piacer de boschi,
E del suon de le rustiche sampogne,
Và curioso ne le gran cittadi,
E, seguendo vna insipida speranza,
O di cinger vn dì splendida spada,
O di vestir vn venerabil manto,
E imporporar l'ambitiosa chioma;
Perde dietro à viltà tempo, e riposo;
Altri di là à le selue ricoura,
E più, che ricco d'or fregio mal nato
Ama pouero honor di schietta fronde;
Alcun'è fra pastor, che misurando;
Com'vna sua temerità l'inuita;
I Giri obliqui, e le danze fatali
Di Vener, hor con Marte, hor con Saturno,
Si fà predicitor de l'auenire;
Altri con folle ardir và fin sotterra,

E dal

E dal vasto Ocean deriua i fiumi,
E nati sa'si indietro gli riuolue
Dal suo sen no addolciti, e sopra l'acque
Diuenuto Tiranno, imaginando
Disuia torrenti, asciuga Valli, affrena
Mari, e fà del Nettun senza tridente;
Chi d'essere s'appaga
Coltiuator di campo,
Innestator di frutta,
O potator di viti;
Chi cacciator di fere,
Chi pascitor d'armento,
Alcun segue Pomona, vn'altro Pale,
Chi Bacco, e chi Diana, io seguo Amore;
E sò, che studio seguo il più sublime;
Che seguir possa in terra Eroico affetto;
E sò, che s'ad alcun mitra ò corona
Fu mai donata, perch'andasse al colmo
D'arte à fornir appresa, à me la prima
In Amor è donata;
Ch'io sò, ch'altro amator l'arte d'amare
Non hà così, com'io, giamai saputa;
Ma secreta la serbo e non l'addito;
E sol so tra mio cor grandi le risa
Nel rimirar i forsennati inciampi
De gli sciocchi, c'han posto il sommo fregio
Di chi ama ne l'ir' ad vn sol nodo
Legato, e gioir sol del bel d'vn volto;
L'Ape ama i fior, non i fior d'Ida, ò i fiori
Di Pindo, ò di Parnaso;
I fiori d'ogni colle, e d'ogni prato;
Ama cleàb il ver seruo d'Amore,

Non la beltà di Clori, è d'Amarilli,
Beltà, douunque splenda,
Beltà, se risplendesse in sterpo, ò in sasso;
E chi s'affissa ad vna beltà sola
Ne la religion d'Amor è ree;
Et ei però, giustamente adirato,
Manda il pianto in torrenti,
E i sospiri in procelle
Da punir l'Ebro cor, che si trascorre;
Chi hà sete la spegne al primo Fonte,
Chi ama al primo bel, che vien tra piedi
S'apprende, è chi qui brama, e la rifiuta,
Non ama nò; ma nel vil sene hà in vece
De la face d'Amore
La face di Follia;
Sò io, che dal mio petto
Cotal forsennataggine và lunge;
Hoggi, ch'è di opportuno al mio disegno,
Ch'andran vagando quà tutte le Ninfe
Per trouarsi a le pompe, & io mi sento
Fatto più de l'vsato vn sodo amante;
Questa, che fù la rete, oue distrinse;
Il geloso Vulcan la moglie, e Marte,
Al Fabro poi da Mercurio inuolata,
Che di prender con essa hebbe pensiero;
E non vano pensiero,
Ne l'aria la volante amata Clori;
Clori la più leggiadra,
E la più gratiosa, e fauorita
Damigella de l'Alba,
Che le mette la gonna, e gliela stringe,
Quando col suo Titon nuda si scorca.

E ma-

E matutina il crine
Le'ncrespa, e glie lo'mperla,
E de le rose, e de i ligustri il volto
Le dipinge à lo specchio;
E finalmente dal Gigante indegno;
Che profanolla con vso crudele;
Rubata à lui nel violato Tempio,
Fin che mandolla Amore
Ne le mie degne mani;
Qui tenderò, e qual Ninfa ci cade
O Cleri, ò Silvia, ò Amarilli, ò Dafne;
Purche non habbia rugosa la guancia;
Sarà del mio desir hoggi l'oggetto;
Andarò qui d'intorno
Celatamente errando;
Amor aspira à i voti
E riguarda benigno il tuo fedele.

SCENA SECONDA.

Tirsi. Titiro.

TITIRO de l'acerbe auuenimento,
Là, ond'io parto incerto;
Poiche recollo incauta Pastorella,
Che s'abbattè vicino
Con sua verghetta à pasturar'Agnelli;
Io la certezza à te hor leggo in fronte;
Tu ben palesi di qual viua piaga
Lasci trafitta Alma gentil lo strale
Di vero amico affetto;

Ma

Ma per Dio non t'incresca
Farmi saper il doloroso caso;
S'è Aminta ferito, e quanto in somma
E di lui accaduto;
E suol narrando il duol disacerbarsi.

Tir. *Tirsi duol desperato*
Non scema per narrar; ma, se t'aggrada
Cotanto di sentir fero successo;
Farò come colui, che piange, e dice.
Tu sai di Clori il fasto, e la bellezza,
Strana, e difforme coppia,
L'Vna prodotta in Ciel, l'altro in inferno:
Quinci sotto vilissimo decreto
Di tirannico Impero
Retto non già, ma stratiato, Aminta
Và, ch'io m'auueggo, à furiosa morte;
Io per sottrarlo al pianto, & al periglio
Prendo fido argomento;
Torto hor da rea Fortuna in altra parte:
Dico; fermano il Sol potenti carmi,
E non ammolliranno vn cor di Ninfa?
Parli Aminta il suo ardor, chi sa se forse
Note nate di foco accendon foco?
Et à i pietosi detti
Del pregante Pastor l'empia s'inaspra,
Varrà il dispregio in cor non ancor morto
A destar ira, che da me nodrita
Con arte odio farassi:
E picciolo momento
O renderà disciolto,
O raddolcito il laccio.

Tir. *Scaltro pensier di saldo accorgimento.*

Ma

Tit. *Ma che prò, s'el rimedio è micidiale.*
Ch'io porsi salutifero, e vitale.

Tit. *Prouida man, che non volendo uccida*
Non è mano homicida:
E quel saper, che procurò salute,
Se per caso apporto mortal salute,
Non è reo di veleno.

Tit *Hor odi; io persuado*
La dispettosa Ninfa,
Che d'ascoltar non nieghi
Di chi viue à lei sola
Breuissimo sermone;
E fù l'ordine posto,
Che doue corre il rio tra'l colle, e'l bosco
Io conducessi Aminta;
Ma ecco ei se n'infinge,
E fu più dura impresa
Spronar cor desioso,
Che vincer cor ritroso;
Pur, tanto i seppi oprar, ch'andäme insieme
Là, vè Clori attendeua in grembo à i fiori,
E fea lucido specchio
A se del chiaro, e mormorante riuo;
Quando ei mirolla, io tacerò del volto
Le mutate sembianze,
E gli atti, e'l feminuo portamento;
S'appressò, non già retto
Da la propria virtù, ch'era smarrita,
Ma sostenuto, e trasportato a forza
Dal mio solo ardimento,
Che fù di spirto in vece
Al tramortito core;

Venne

Venne al'hor piu superba, e piu secura
La tema insin sù gli occhi,
E trionfato haurebbe,
Se non, che noua tema la respinse;
Tema, ch'io lo sgridassi indegno Amante;
Ben gelar le parole in sù le labbra
Quattro fiate, e sei,
Pur al fin languidissimo in sembiante
Ruppe il freddo silentio
In cotal pietosissima fauella;
Fin quando, ò Clori, il ritardar ti piace
Di comandar ò ch'io viua, ò ch'io mora?
Debbo morir, che fù degno di morte
Desir presontuoso,
Ch'obliò sua bassezza, e troppo salse,
Come fè il mio, salendo à tua bellezza;
Che, se ben adorolla,
Non la potè adorar, quanto conuiene;
Ma, se vuoi rimembrar quel, che richiegga
La Deità, che nel seren del viso
Scopri tu Ninfa nò, ma Dea celeste,
Di cui è la pietà propria, e'l perdono;
Vita spero, e la prego, e vita prego
Da viuersi al tuo cenno.
Volea, cred'io, piu dir, ma l'interruppe
Asprissima risposta;
E tu Sol l'ascoltasti?
E tu da queste selue
Non torci il carro d'or, tu, tu, non nieghi
Rischiarar l'alba à così fera gente?
Mori, disse, se voi, la cruda Ninfa;
Al hor Aminta intrepido, e tremante,

In

Intrepido al magnanimo penfiero,
E de la riuerente obedienza
Tremante al manco lato il dardo immer
L'amante fangue à la fprezzante amat
Di roffe ftille il vel candido fparfe:
Repente effa à la fuga il piè conuerfe;
E fali in men, che non balena, il monte
Io pochiffimi paffi;
Sì, ch'io vediffi, e vdiffi;
Ritenuto da lor m'era lontano:
E vifto il cafo accorro: Aminta à vn tra
Vola l'acque, e nel bofco entra, e s'intri
Sì, ch'io paffato il fiume,
E lui feguendo per l'orme fanguigne,
N'hò la traccia perduta, e non ifpero
Di ri uederlo più, fe non eftinto.

Tir. *Narri lugubre hiftoria,*
Non sò, fe di pietà più degna, ò d'ira,
La ferita d'Aminta vuol pietate,
La ferità di Clori ira, e vendetta:
Ma chi sà fe fu Clori acerba tanto,
Perche non afpettò di veder tanto?
E chi sà, s'hor pentita
Bagna quel fangue d'amorofo pianto?
Non cred'io già, che poffa
Effere fi crudel Ninfa fi bella,
Che'l voler da l'Amante
Pianto, e foſpir, è di beltade altera
Solito effetto, e fouent'anco è vezzo:
Ma voler fangue è immanità di Tigre,
Nè cred'io cor di Tigre
In volto di Sirena.

Non

Tir. *Non scusa pentimento intempestiuo,*
Colpa indegna mortale:
Se'l vide inanzi pallido, e sanguigno,
E non isuenne l'empia, e ne'l souenne:
Ma fuggendo così com'haueßi ale,
Lasciollo in preda à morte.

Tir. *Fuggì forse, ella nò, ma fuggir gli occhi*
Di rimirar il lagrimoso oggetto
No'l sofferendo il core.

Tir. *Sia che vuol de la Ninfa; à noi s'aspetta*
D'Aminta amici il ricercar di lui,
Perche morte infelice
Non segua sepoltura più infelice
Nel sen vorace d'arrabbiato Lupo;
Io veloce m'inuio
Per trouar alcun Satiro, che dotto
Ne i labirinti de la cupa Selua
A spiarne m'aiti.

Tir. *Sia felice il tuo studio, quanto è pio.*

SCENA TERZA.

Tirsi.

GRAN *miracolo è Amor, che molle nato,*
E sol di molli vezzi, e molli baci
Nodrito, huom si trasforma,
Che non pur per ir dietro
Ad vna lusinghiera, e vmicidiale
Bellezza, à vn falso dolce fuggitiuo,
Fugge il commodo suo: ma quel, ch'eccede

Ogni

Ogni ferocità arma la mano
Contra il suo petto iniqua, e violenta;
E gran miracol'è, ch'ingegno humano;
Inuentor sagacissimo di tutte
L'arti, da cui non fa sicuri il volo
Gli vcelli, ò'l nuoto i pesci, ò'l velen l'angue
O la fierezza i Mostri;
Che sol breue pensando hà facil preda
L'Orso guerriero, e la temuta Tigre,
E'l Leon fero, e'l pauroso Lepre,
E'l Passer scaltro, e l'ingegnosa Volpe,
E l'Aquila ceruiera, e la volante
Rondinella, e l'intrepido Cinghiale;
Non sà ancor, non dirò vincer Amore:
Ma schermirsi d'Amore.

SCENA QVARTA.

Filli. Tirsi.

BEN, *Tirsi, che nouelle?*
Molto sei sù l'austero, e fra te stesso
Così mostri parlar di molto senno;
Di, che parli? Tir. *Te Filli*
Quì richiedeuo apunto,
Che sei de la maestra
Ne le cose d'Amore;
E Dio sà, se ne sai, quanto sà l'Olmo
Di maritarsi, ò a l'hedera, ò à la vite.
Fil. *Nè seppi, ò Tirsi, vn tempo,*
Mentre al desir corrispondea la guancia,
Hor

Hor nò: ma tu perche accusarmi? e quando
Mi volli vender'io
Per maestra d'Amore?
T'hai persuaso sempre
D'esser la regitrice
Tù de l'Amor d'Aminta;
E'l reggimento è stato
L'esser ambasciatrice,
Di portar le preghiere, e le speranze,
Infruttuose l'vne, e l'altre vane.
Opra di Fato rio,
E non difetto già d'accorgimento;
Che se cadente stilla il marmo frange,
Perche poter non deue
Iterata preghiera
Intenerir vn'indurato affetto?
Non così vanamente
Borea, se ben è fero, e procelloso,
L'ire disperde, e la temuta forza,
Quando tal'hor s'auenta à sueller l'orno,
Che quanto con la fronde
Appar fuor de la rupe,
Tanto con profondissima radice
S'auiticchia ramoso a l'ime glebe
Di faluatico monte;
Che per crollar la cima
Stà l'aspro stelo rigido, & immoto:
Come l'opra disperde
Lingua scaltra adiutrice;
Se ben ingegnosissima maestra
Di colorir preghiere,
E raddolcir consigli;

Che

Che di scolpir si proui
In cor di Ninfa altera
D'abborrito amator la viua forma:
Sei tu Filli dottissima, e componi
Dottissime ragioni:
Ma componi vanissime ragioni:
Aminta è riguardeuole Pastore,
Aminta vnisce à singolar bellezza
Singolar gentilezza,
Qual si lega in or fin candida perla;
Tutto è ver: ma che poi? soaue è il gigl
E l'ape il timo segue;
Clori è Ninfa di par bella, e superba,
E di cor liberissimo, e sprezzante,
La magnanimità viue al talento,
Nè vuol si dee così, ma così piace,
E vuol, che'l suo piacer sia legge altrui,
E sian l'opre sue norma à l'opre altrui,
E persuasa più, più forte indura,
Che le sembra viltà dir io sì feci,
Che si deuea così; vuol'alto core,
Che ciò, ch'ei fà sia gratia, e gratia int
Sua, non d'altrui consiglio,
Però, che viuer à l'altrui auiso,
Opra gli par di seruo intendimento;
Sò io, che vedrò Clori arder d'Amore,
Che ben rimiro in quella rigid'alma
Isfauillar ardenti le fauille
Di gentilezza, e d'amoroso ardore;
Ma non fù forse Aminta
Quel che ne gli occhi hauesse
Lo stral per trar da questa selce il foco
Han

Haurallo altro Pastor più fortunato,
E men gentil d' Aminta ;
Sai tu quel, che conuienne ?
A l'ostination conuenne ingamno .

Fil. *Tirsi tu parli il vero ,*
E l'hò pensato,e detto,e l'haurei fatto :
Ma quel, ch'esser deuea
Premio d'Amor non hà voluto Aminta,
Che sia frutto di fraude ;
Ben hor lei prendo per rimedio estremo ,
E doppia ordirla intendo ,
Ingannar Clori, & ingannar Aminta.

Tir. *Tu ragioni d' Aminta ,*
Come se viuo ei fosse, e non sai forsi ,
Ch'ad vna seuerissima risposta
Di Clori ei si ferì col dardo il petto,
E da Titiro poi,che ratto accorse
Al sostegno, e al soccorso,
Si dileguò volando ,
E s'intricò nel bosco, oue si crede ,
Che s'haurà dato morte .

Fil. *Ferissi ad vna rigida risposta*
Di Clori Aminta ; e s'intricò nel bosco ?
E s'haurà dato morte? e come? e quando ?

Tir. *Hor, hor Titiro parte*
Da me,che'l duro caso
Poco prima auuenuto
Narromi, e frettoloso
Và ricercando scorta ,
Che de la selua esperta à ritrouarlo
Si faccia lui compagna, e non aspetta
Di riuederlo più , se non estinto .

Fil. *Tirsi a Dio.* Tir. *Và così, ch'io ti riuegga*
Ritornar più contenta, che non parti.

SCENA QVINTA.

Tirsi.

PIV ferì la mia voce à costei l'alma,
Che non hà forse ad Aminta ferito
L'acuto ferro il fianco:
Ma vedi negligenza,
Mentre fatto il messaggio de la pompa
Ir debbo, oue l'andar dal Sacerdote
Imposto fummi, oblio
Dietro à curiosità l'obedienza,
E per sentir historia
Di mormorato caso,
Ch'è ben pietoso caso,
Ma niente il saperlo à me rileua:
Con Titiro m'arresto, che mandommi
Dauanti, chi che fosse, ad impedirmi,
Fin tanto, che la volontaria briga
Seco al fin disbrigata,
Ecco ingombro importuno ad impacciarmi
Rinasce, e mi conuien con questa Filli
Ritesser noua fauola; l'andata
Accorciarò con raddoppiato passo,
E prendendo del colle il corto calle
Al ritornar compensarò l'indugio.

SCENA SESTA.

Rustico Satiro.
Mirtillo }
Cromi } Satiri fanciulli.

SE fra quanti il solcar giamai si vide
Nel pelago d'Amor Nochiero esperto,
Creder si dee, che tal sia stato Gioue;
E se per trar di mezo l'onde infeste
Saluo, e felice vn cor amante al porto,
Si può certa saper arte ingegnosa,
Creder si dee, che l'hà saputa Gioue;
Che non desiò mai, che non gioisse,
Nè arse mai, che non temprasse il foco
A lo stillar di rugiadosi baci,
E con Io, e con Leda, e con Europa;
Hor l'arte, che fè lui vittorioso
Riportator di tante illustri spoglie,
Fù, non il sospirar, per trar pietate
Da crudo sen, non il compor preghiere
Dipinte d'amorosa riuerenza,
E non l'adoperar lingua mezana;
Se ben hauea certissimo messaggio
Mercurio d'eloquenza omnipotente;
Ma la virtù di violento inganno,
Cangiando il diuo aspetto
Hora in Cigno, hora in Toro,
Et hora in pioggia d'oro;
Amor nato d'inganno hà instituito,
Che non mieta i suoi frutti,

Chi non femina inganno;
La fe mortal nemica è de gli Amanti;
Aminta per voler far del fedele,
E de l'adorator di questa Clori
Porta da stral più reo, che quel d'Amore,
Ch'è stral di scherzo, e fà soaue piaga,
Sanguigno, e mortalmente aperto'l petto,
Che s'à la fraude egli sapea por mano,
Piagando lei d'vna vital ferita,
Viurebbe, & hor le gioirebbe in seno.
Da me, s'vn dì la colgo,
Non andrà ella già così superba,
E baldanzosa d'amator schernito;
Voi Satiri figliuoli,
Mentr'io scorgo nel bosco
Titiro à ricercar de l'infelice;
Quì serbate la rete
Fra questi humil cespugli:
Occulti, onde miriate non mirati;
O' pur ci cada quest'alpestre Ninfa;
Ch'io fò solenne voto
Al cenere d'Aminta
Di far con mille baci
Di mille offese sue dolce vendetta.

Mir. *A' noi per la custodia de la rete*
Qual mercede apparecchi?
Dee, chi parte hà de l'opra,
Parte hauer de la preda.

Rust. *La preda, à ch'io la tendo,*
(Se lo sperar non falle
Rio fato) non è preda da fanciullo.

Cro. *Han vezzi, e scherzi, e baci anco i fan*

Aust. *Il bacio fanciullesco*
E'bacio da Nutrice, e non d' Amante;
Languido bacio, insipido, e gelato;
Ben'io à voi riserbo
Mercè del vostro faticar condegna:

SCENA SETTIMA.

Mirtillo. Cormi.

A Noi ben è richiesta,
Per lo seme, onde vsciam, di semidea,
Obedienza, & incorrota fede:
Ma io per me, se cade ne la rete
Alcuna bella Ninfa,
Non sò, s'io mi prometta
D'esser obediente, nè fedele;
Hò visto à forza, e le fere, e gli augelli,
Ne le temute insidie
Trar l' opportunità d'esca presente.

Cro. *Regga il caso il successo;*
Hor è di nostra cura
L'esser custodi d'aspettata preda;
S' auerrà, che risponda
A l' aspettar esito fortunato;
L'occasion, diuina mouitrice
De gli animi più viui,
O' de l' obedienza, ò del diletto
Ci spirarà il talento,
E sia colpa profana il non seguirlo;
Tu entra frà quei cespi,
Io là mi chiuderò tra quelle frondi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Amiclate Pescatore.

QVESTO dì, che la morte
Del soprano Pastor, che cadd[e]
amando;
Dafni de la Sicilia honor, e duol[o]
Ogn'anno rinouella;
E' dì di ree suenture:
Souiemmi hauer ne le corteccie incise
De Faggi antichi, e de le Querce annose
Letto d'HILA il rio fatto
Pur auenuto in questo dì lugubre:
Hila, il Regio garzon, che fù creduto
Non di terren; ma di celeste seme,
Ch'in bel volto di latte,
E d'animate rose,
Rose dolce spiranti
Ne la bell'alba de' prim' anni Amore,
E'n diuin portamento,
Cui rendea più vezzoso,

E feritor più fiero, e più gradito
De magnanimi cori,
Spirto d'anima grande, e non curante;
Inamorò di sue bellezze il Cielo,
Sì, ch' ad vn tuon d' insidioso nembo
Sparì quinci repente,
Non sò se fulminato, ò in Ciel tras'ato.
Pianse Sicilia tutta, e MERI *il saggio*
S' adirò cruccioso incontra i Diui,
E scolpì ne le piante
Il memorabil carme.
,, Vinse, se venne, e vide, e mostrò come
,, Più, che'l ferro apre i petti atto cortese.
Di mia memoria poi l' ira di Gioue
Incrudeli ne l' innocente messe,
Sì, che tornò famelica la gente
A' gli abhorriti succhi,
E dal siluestre campo
Trasse il Pastor, e'l gregge esca comune;
Hoggi, che non s' aspetta
Di tristo, e di funebre?
Hò, pescando nel rio;
Vdite voci errar querule, e strane
Per la selua; e fornita
Mia pescaggione, e stese al Sol le reti,
Mi son per lo camin aspro, e siluestro
Vogliuso, alquãto à dentro, in traccia messo,
Et ecco à una esuolta
D' occhio, non senza impallidir nel volto,
E sbigottir nel core,
Spettacolo crudel d'ossa, e di sangue
Lunge scorgo, e vno stral là sparso, e schegge

D'arco spezzato, al fin m'auengo in questa
Misera spoglia, di chiunque spoglia
Ella si sia, già Pastor forse, hor preda
D'vgna rapace, ò di rabbioso dente.

SCENA SECONDA.

Filli. Amiclate.

E che spoglia Amiclate
E' questa? Hai forse certa
Nouella tù d'alcun Pastore vccisо?
Amic. *Nouella non hò io, ma gran presagio,*
Se lamenti sentiti,
Sangue veduto, e lacerate spoglie
Ponno d'vccision render presagio.
Fil. *Non è questa d'huom veste;*
Ma di Ninfa ornamento, e rimirando
M'assèbra il vel, che Clori al crin sospēdea;
Io'l riconosco à le purpuree fila,
Ch'à lui formam d'interno
Intessute fra l'or ricco trapunto;
Dimmi Amiclate in qual parte del bosco
Trouata hai questa spoglia, e quei, che narri,
Dispersi strali, e'l sanguinoso prato?
Amic. *A destra poco entrando, oue la selua*
Hà men silueстre il campo, è men di rubi
Inuolto, e di virgulti,
E più cupa sembianza hà verso il cielo,
Che i dilatati rami

De faggi intreccia, e contra il Sol s'infrõda.
Il. *Vedesti human' vestigio?* Ami. *Appresso è pesta*
Sì del pian' l'herba, ch'apparir distinto
Segno non può; ma lunge alquanti passi
Riconoscer mi parue orme fuggenti
Di Pastor, forse a l'altrui scempio accorto.
Il. *Confusissimo duolo*
Mi combatte il pensier; Questa è di Clori
Spoglia, e ferito Aminta entrò nel bosco;
Forz' è che sin' mostroso indi s'intenda;
Caro Amicla te questo vel mi dona.
Amic. *Prendilo pur, se'l brami;*
Benche, douendo il don recarti doglia,
Fora più cortesia l'esser villano;
Se chiedi altro da me prima, ch'io porta,
L'imponi, e m'haurai pronto, e fido amico.
Il. *Và lieto, io più non chieggo.*

SCENA TETZO.

Filli.

C H E *debb'io lassa far? Doue mi sproni*
Destin? che mi consigliò tù del mondo
Regitrice Fortuna?
Vorrei, com'io fui dianzi
Ne le guerre frà lor d'Amor crudele.
A i lagrimosi Amanti
Esser in sù l'estremo ancor compagna;
Ma chi m'addita aperto

Il varco ad incontrarlo stesso fato ?
Non hà feminil senno
Vn sì alto saper ; penso , e ripenso ,
Ne sò quel, ch' io m' elegga ;
Hò Titiro cercato ; ei ne la selua
Cerca forse d' Aminta ;
Ben vn pensier mi dice ,
O Filli Filli , se tì cal cotanto
De l' amante Pastore ,
Ei ferito , e languente
Erra là frà quell' ombre ,
Tu perche non lo segui ?
Chi sà s' ancor potresti
Giungendo essergli schermo
Da l' imminente morte ?
Ma per seguir feroce incitamento
A femineo cor manca fermezza ;
A te Diua Fortuna
Sacro intero il voler , à te io moue
Il piè , tu'l reggi , e doue fai lo scorgi.

SCENA QVARTA.

Hamadriade. Titiro.

IO' l vidi errar dolente ,
E ricercar del bosco
Il più riposto calle
Chiamando Clori ingiusta ;
Non perche de la picciola ferita

Fù

Fù col ferro crudel la facitrice,
Ma perche, se bramò vederlo morto,
Di sua man' non l'uccise;
E rispondean le frondi, Clori ingiusta;
Giunse al fin' scolorito, & anhelante,
E, come sua ventura,
O prouidente Deità lo scorse,
Sospirando adagiò l' infermo fianco
Su l' herba a piè del mio viuace tronco;
Qui rapillo improuiso
Vn languido silentio,
E stette alquanto d' hora immota selce,
Indi ruppe repente
Fuor per gl' occhi sospinto à forza il piãto
Da l'Amorosa passione interna,
Che quanto è chiusa più, tanto più cresce,
E dopo vn amarissimo sospiro
Fè da l'Elci vicine Echo pietosa
Risonar mesto affetto in tai parole;
S' egli è pur mio destino,
Che forsennato Amante
Io sia di me medesmo l' homicida,
Io non contrasto; e tu già Ninfa, hor voce
Tra questi rami errante,
Che con spirto interrotto, e lagrimoso
Replichi le mie note,
Risponderai hor hor l' vltime strida;
Ma prego almè, s'è nume in Ciel, ch'ascolte
I torti de gli Amanti,
Non che folgor discenda
Ne l' agghiacciato seno,
Ch'egli è sol degno oggetto

De la face d'Amore;
Non che de la mia morte
L'ira vindicatrice de Pastori
Le piante intaglia in dishonor di Clori,
Ch'io non vò, c'habbia alcun di me pietate
Con scemar di sua gloria;in don'ricchieggo,
Ch'vn di passando questa bella,e cruda,
Oue l'Vrna infelice
Sarà del cener mio,
Senta spirarsi al cor dolce pietate,
E'l saluti,e l'honori
Di qualche lagrimetta,ò d'vn sospiro;
Ecco, ò Clori,soggiunse,
Perche sij certa, ch'a l'vltimo passo
Vien'la mia fede meco,
Io qui mi vanto d'Amor fortunato,
E'l tuo gran merto in questa piãta incido,
Tacque,e forse, e col dardo
Ad incider si diè nel tronco mio
Lo statuito carme,
Ma, com'ei vide la recisa scorza
Versar stille di sangue,
Muggendo à i noui mostri
Precipitossi in subitana fuga;
Io,che fui piu ferita
Da lo stral di pietà, che vibrò l'arco
De la dolorosissima fauella,
Che dal ferro pungente,
Che la man non profana ma deuota
Mosse a far'onta al non saputo stelo;
Gridai, Pastore io ti perdono,ascolta;
Ma più l'impaurì quercia parlante,

E rad-

E raddoppiò la fuga.
E non sò che di lui fosse auuenuto,
Se non, che fatto da me lunge alquanto
In Sileno incontrossi, il ciel che forse
L'hà destinato à più destra fortuna,
Che non hà e gli stesso à se prefissa,
Colà sortillo, e dubitar non lece
Più di sinistro caso,
Che non permetterà la saggia scorta
Di partirlo da seise non col fianco
Saldo, e col core ò consolato, ò sano.
Ti. *Tu m'hai Ninfa recata*
Noua, che'l Ciel ne lodo, e ne ringrat io,
E ben non era degna
Pellegrina virtù d' auuenimento
Men fauorito, ma; s' à te non sfronde
Hamadriade bella
Il verde mai atra tempesta, ò verno;
Di te, e de le tue diue sorelle
La noua, e singolare
Condition stupenda
De l'albergar sotto siluestre scorza
Alma, che sente, e intende, e parla, e pensa,
E fuor de l' vso natural diuelle
Dal terren le radici,
E tramuta l'antico in nouo campo,
M'esponi ti prego, e d'incenso, e di latte
Prometto in sù gl'inghirlandati Altari
Votiui sacrifici al tuo gran nume;
In. *Pastor, non anco honor di sacro incenso,*
Ch'è l'honor de i celesti; a noi permette
Il gran Dio, che potente, e pien di senno

Con

Con disegnale egualità dispone
De la Diuinità le santi sedi;
Ma dirò, però che non è degn' opra
Di saggia conoscenza
Fallir dolce richiesta à puro zelo.

Tir. *S'à te l'incenso, e i coronati marmi*
Il decreto del Ciel Dea non consente,
Consentirà, ch'io nel deuoto affetto
Altar d'amante voglia
Ti consacri, e t' incenda
Religioso honor di riuerenza.

Nam. *Narrar l'ordine intero, e'l nostro Fato*
Ritentar dal mirabil nascimento
Pastor è lunga impresa;
Che conuerebbe da le prime fasce
Raccor il mondo infante,
E rinouar l'ineuitabil regno,
E i tratti genitali
Dal figlio accorto al Padre onnipotente,
E le sacre catene
Del vorace Saturno, e la celeste
Fecondità di Gioue;
Misteriosa, e veneranda historia;
Tacerò parimente di Natura
I conceputi semi,
E l'ineffabil arte
D'effigiar ne l'ombra
L'imagini serene de la luce,
E sol rimembrarò Cerere Madre;
Di questa santa Dea siam noi figliuole
Nate di scherzo, e d' ingegnoso furto,
E nodrite de l'aura intorno errante,

E de

E de l'humor, ch'auuiua al prato l'herbe;
C'impetrò ella incorruttibilmente
Impressa del Sigillo,
Che de la Deità le forme imprime;
Siam ne gli eterni annali
De la Diuinità scritte, e saremo,
Sciolte, che n' habbia il Fato
Dal vil di questa boschareccia scorza,
Dee chiamate ne i voti;
Nasciam, si come nasce
Da non veduto seme
Germogliante virgulto in colle aprico;
E perche al dì natale
Và presso il dì mortale;
Non men, ch' à l'olmo, e al falce
E' statuita à noi l' hora suprema;
Priuilegiate andiamo,
Che distemprata affiltion non turba
A noi l'età, che vien, e sale, e cade
Con l' ordin natural sempre ridente;
Sol c'espose il destino
Non men, che l'altre piante, à crudo ferro
Di man profana; e sappi, che da prima
Fummo al suol fisse con radici immote,
Ma, dapoi, ch' audacissimo Bifolco
Con scelerata scure
Troncò de l' antichissima Amaranta
L'arbor tant' ammirato, e venerando,
Impetrar da la madre il mouimento
L' afflitte, e supplicheuoli sorelle
Per hauer de la fuga almen lo schermo,
Benche di tarda fuga,

Corto, e debole schermo,
E fù fatale auiso à l'hor, che'l prato,
Doue Pastor schiantasse, ò fronda, ò ramo,
O lo stelo offendesse in qualche guisa
Fosse tenuto prato
Di sinistra ventura, e si mutasse.
Io per tanto, che lieta in sù quel campo,
Dal qual hor prendo volontario esiglio,
Hò il variar veduto
Di molte primauere, e molti verni,
Fuggendo il tristo annuntio
Dela piaga innocente
Vò ricercando il destinato albergo:
Ma chi miscorge, ignoto
Conducitor, sollecito mi sprona
Al prefisso terreno:
Viui Pastor io più non ti rispondo.

Tit. *Sia la mutata stanza,*
Auenturosa stanza,
Splenda sempre benigno
A te del Sole il lampo; e non appressi
Pur l'ombra de tuoi rami
Pastor, se non deuoto, e riuerente.

SCENA QVINTA.

Tirsi. Titiro.

QVERCE c'han moto, e voce?
Titiro, e quai prodigi

Partorisce nouelli, e disusati
Questo, ch'è di pietà, d'honor douuto
Ad Alma augusta, di festo, e votiuo?
Tir. *Saran Tirsi prodigi*
Lieti, e di fausto auiso,
E l'hodierno Sole,
C'hebbe Aurora dolente,
Cadrà lieto, e gioioso,
E dietro lascierà sera ridente.
Tir. *O' pur a la speranza*
Non interrompa il fin desiderato
Horror di repentina infausta nube;
Aminta erra disperso,
Clori è perduta, parlano le querce
Nouellamente, e vanno,
Inuoluta, e terribile è la cosa.
Tir. *Saprà forte Maestra*
Disuilluppar il groppo,
E trasformar quest'horrido sembiante.
Tir. *Hallo ben trasformato*
In te, che mesto, e di conforto priuo
Andasti; e giubiloso
Consolator ritorni.
Ma, se Fato costante
Le tue noue venture
Stabilisca, & accresca,
Dimmi, per qual sì raro priuilegio
A te parlan le piante? e, se lo sai,
Come da suol diuelte
Fuor di lor vso, à guisa
D'animal passeggiante,
Mirabili andatrici

Fanno

Fanno il campo stupir de l'orme strane
De le fisse al terreno
Per natural decreto,
Hor per ignoto caso
Caminanti radici.

Tit. *Tirsi le merauiglie*
Destinato aspro freno
A l'ardite{z}za de l'humano ingegno
Sono à la Deità facili effetti:
Questo, di cui stupisci
Cotanto, arbor mutabil, e parlante,
E' Dea, che qual il Pardo
Veste il manto dipinto,
E tu, & io le varie inteste lane,
Così veste corteccia,
E s'infronda, e s'infiora,
E si disfiora, e si disfronda à tempo,
E và, che più diuino
Già col visco non può, che stringe l'herbe
L gar tenace prato.

Tir. *S'è Dea più non richieggo;*
E te, ò Dea d'incognite sembianze,
Humilissimamente riuerisco;
Non stà imposibil cosa
Con la Diuinità: ma io, se forse
Auuenuto mi fossi
In cotal Dea, qual da terribil larua
Si fugge, ito sarei.

Tit. *Nè io à prima vista*
Fui senza lo spauento,
Che nascer suol da l'horribili cose.

Tir. *Ma dimmi, e doue t'incontrasti, e quand*
E per

E per qual caso Deita sì strana?
E come osasti à le prime parole
Aprir le labra? e come
Con huom puote iterar ragionamenti
Compagni ò Dea, ò arbor, che fauelli?
Tit. *Io per la selua sospiroso, e solo;*
Che'l Satiro fedele
Tenne lontan da me le uie più torte;
Me n' andaua perduto
In vn fisso pensiero
Più desiando, che cercando Aminta;
Et ecco d'improuiso à se rapisce
Vn mio guardo, eccitato
Dal tremolar di mormorante fronde,
Arbor ver me vegnente:
Io de la nouità restai stordito,
E troncò il subitano smarrimento
A la lingua la voce, al piè la fuga,
Nè sò ben dir, se fosse ito auanzando
Il gel de la temenza,
S'ei m' hauesse d'huom viuo
Fatt'huom' d'immobil marmo;
Ma soccorse a l' affetto sbigottito
Diua pietà, che l' Alma paurosa
Da lo stupor, in ch' era addormentata,
Risuegliò con dolcissime parole.
Pastor sgombra dal petto
La tema; Alma diuina
O' di scorza uestita,
O di celeste forma
Non è giamai, se non alma diuina
Disperditrice di sinistri auspici,

E cara

E cara portatrice
Di candide venture;
Io son Ninfa, che viuo
Vita di semidea in questo tronco,
Io ricourai a pena le parole
Da risponder, imagine diuina
Porti ben tù nel lampeggiante Volto,
E sper'io già col tuo splendor sourano
Rischiarar al mio core
De le mordaci cure il nuuol denso;
Quì tacqui, ma dapoi,
Ch'io fui da replicate
Consolatrici note
Più affidato, procedendo esposi
Le suenture d'Aminta, e del mio duolo
L'ostinata cagione,
Et è quinci accaduto,
Se dianzi mi vedesti
Afflitto, e desperato,
C'hor mi vegga festoso, e consolato,
Ch'i hò saputo Aminta esser sicuro
Presso à fornir gli sfortunati Amori
Con prospera fortuna,
O di scesse catene,
O di desir compito.

Tit. *Fuggon dal mio sospetto*
Gli horridi auguri, e'l seren, che tu speri,
D'allegrezza riluca,
Che n'è ben tempo, a l'affannoso amante:
A me più ree nouelle
Fur porte, e di cor viuo i me ne dolsi:
Ma, s'à sperare inuita

Lingua,

Lingua, ch'esser non può lingua mentita,
Io lietamente i più car i presagi
Prendo, e muto credenza, e teco spero.

Tir. *Suol infida fortuna*
Destar in Alma lassa, e desiosa,
Vna ferma speranza,
Per far'illustre segno
A lo stral fero del suo tradimento;
Ma hor creder mi gioua
Ch'obliarà se stessa, e terrà fede.
Io vado al loco de la sacra pompa;
Dou'io m'auiso di trouar Sileno,
E con Sileno Aminta,
O non più amante, ò fortunato amante.

Tir. *Io per seruigio de la stessa pompa*
Vò, comandato, altroue,
Ma là farò ben riuenuto anch'io
Fra poco tempo, e voglia il Ciel clemente,
Ch'io ti ritroui à l'hor certificato
Nel gaudio hora sperato.

SCENA SESTA.

Tirsi.

O' *di quante sciagure è Amor cagione;*
O' fortunato, cui non auelena
Questa frà le Vaghezze
Sparsa d'vn volto insidioso, e mago
Di lusinghiera donna;

Ch'

Ch'è assentio, e fele; & hà nome bellezza
Et ò natura al miser' huom nemica,
Che, s' à regenerar col nascimento
Fù de la fral conditione inferma
La natural mortalità costretta,
Perche è, se fisse à l' orso, al ceruo, al b:
De l'inamoramento genitale
Certa, e breue stagione
Nel dolce tempo del fiorir de' colli;
Continuata impose, e longa tanto
L'affettion al desiderio humano?
Non bastò a l'huom per farlo genitore
Farlo amator d'vn giorno,
Se bastò à le fere, & à gli vccelli?
Chi numerar potesse
Quanti calamitade ha parturite
Queste sì lungamente
Star vn' Alma perduta in molle affetto,
Certo che cotal legge egli terrebbe
Legge di men discreto reggimento.

SCENA SETTIMA.

Sileno. Aminta.

SPLENDE Luce immortale là soura quest
Reggitori del tempo erranti lumi,
Che fan girando à noi la notte, e'l giorno
E con l' arder di stabile fauilla
Rischiara à i Dei superni
De la gioia il seren, ch'è senza nube
D' affanno inuariabile, & eterno,

E fa

E fà il Sol luminoso, e l'altre stelle;
Questa soauemente indi si am meggia
In vna parte più, e meno altroue
Per entro à tutte le create forme,
E scintillando in sen par ne l'esterno
Come lampo di Sol traluce in vetro;
Di cotal lume è la bellezza vn raggio;
E però ch' ella è di seme diuino,
Lusinga, alletta, inuita, impera poi,
Inebria la mente,
Rende l'alma furente;
Sprona a le merauiglie;
Quando l'armi immortali
Tremenda insegna del partito impero
I Dei pigliaro, & hebbe il folgor Gioue,
Pluton l'hasta trisulca
Sacro terror di Stige, e d'Acheronte,
E Nettuno il tridente,
Fù la bellezza il Fulmine d'Amore,
Ne altro son l'anime innamorate,
Ch' anime fulminate,
E qual tocca dal Ciel la Quercia langue,
E, chi ueder potesse
Quell' interna virtù, che la fà viua,
Si scuote, e si dibatte
Sotto l'ineuitabil pungimento
De la celeste offesa,
Così stupendi effetti
Forz' è, che partorisca vn' alto core
Fulminato d'Amore;
Quinci van per le scorze de gli Faggi
Halcione, e Ceice, Amanti e, e Sposi

Echo

Echo in suon dileguata, Isi sospeso;
Leandro in mare, & Hero à la fenestr
Et altri mille, che fer proue amando
Soura l'vso mortal graui, & eccelse;
Ne morir questi già, nomi spiranti
Qui son ancor spiranti honor, e fama,
E magnanimi spirti à l'auree cetre
De cantati Anfioni, e de gli Orfei,
Ripetendo altamente i loro Amori
Trionfan là nel fortunato E'isio;
Seco è Dafni il Pastor, c'hoggi s'honora
In queste piagge, e ben si vide in esso
D'infuriato Amor soprano effetto,
Però che, se peccò, peccò deluso,
E non sostenne di purgare il fallo
Con giustissima scusa;
Ma fu precipitato à trarsi gli occhi,
Precipitato da la propria voglia,
Voglia non d'huom terreno,
Ma d'amorosa Deità feruente:
Nè la tua mano Aminta,
Quando lo stral sospinse,
Mouesti tu spirto ebro, e forsennato
Per diuin rapimento
Fù il feritor; così l'Anima amante
Trahe di se stessa Amor, Demone, e M
E chi sà se ferendo
Nel fianco à te ferì nel seno à Clori?
Sono rari i secreti
De la sua prouidenza,
E spesso spesso appresta le venture
In sembianza di morte;

A te non men'ch'à Dafni
Titol d'Amante Eroe
Ne la futura età diran le Muse
Cantanti al suon de l'incerate canne,
Et hoggi io penetrando
Con fisso intendimento,
E misuratamente componendo
L'andato a quel che viene,
Hò conceputa altissima speranza
Di salutarti amante fortunato;
E non è già senza la merauiglia
D'incognito mistero,
Che tu ferito, e con pensiero immoto,
Già l'horror riuolgente
Nel desperato affetto
De l'vltima giornata,
A me ti sij incontrato,
Che potente con l'herbe, e con le note
Risanassi la piaga,
E tuo campion mi fessi
A debellar, come di far io spero,
Quest' ostinata tua nemica, e donna.

Am. *Sileno hai tù poter più che terreno,*
Ma Clori hà fero cor più che di fera;
Sanar la mia corporea ferita,
Al tuo diuo saper fù lieue impresa,
Ma ferir Alma d'indurato smalto,
Non sò, lasso, che fia, spero, e pauento:
Ben, se non sana in me l'interna piaga,
Inutil medicina
Haurai tu porta à l'impiagato fianco,
Ch'io morirò non meno,

E più varrà per far il cor essangue
La ferita, che sol versa sospiri,
Che la ferita, onde versossi il sangue.

Sil. *Ciò sia tutto mia cura, e tu disponi*
Sol quant'io proporrò, mentre nouella
Di te quì non s'intende
Se non aspra, e mortale,
Che distilla pietate
Da gli occhi de Pastori,
Tu tacito, e celato,
Dou'io hor ti porrò, starai fin tanto,
Ch'io di là ti richiami,
Spera; che più ridente
Al hor ti scoprirai, c'hor non t'ascondi.

Am. *Và, che io fò del tuo cenno*
Al mio Voler inuiolabil legge.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo. Cormi.

CROMI, ò Cromi, hai veduto
Sileno? Cro. *io l'ho veduto,*
E sai, che m'è caduto nel pensiero?
Che lasciam quì la rete, e che'l seguiamo
E, se Rustico vuol prender il vento,
Se'l venga à prender egli.

Mirt. *La proposta mi piace,*
Ch'ei và forse à le pompe,
E, oltre à i doni, ch'ei sempre ci serba,

Ci

Ci porrà fra le danze de le Ninfe,
E sò, che ne trarremo,
Aiutati da lui, doppio il solazzo.

Cro. *Esser non può, ch'a Dafni anch'ei non canti*
Alcuna lode, e noi
Perderem ne'l seguendo
Almen quest'vn diletto.

Mirt. *Andiam, ma per qual calle*
Speri che'l trouarem più ageuolmente?

Cro. *Andiam pur a le pompe*
Per la più breue; là il loco è certo,
Di ritrouarlo. Mir. *Andiamo.*

SCENA NONA.

Clori trauestita, Filli.

CORTESE *il Pastoral, ch'io t'hò narrato,*
Ch'in pura guancia copre animo puro,
Abbandonò il diletto de le reti,
E me, ch'andai à bell'arte tessendo
Diuenuta eloquente menzogniera,
Cotanto Amor nascente
Aguzza l'intelletto;
Ma non sò, se cresciuto
Farà sì come il Sol, ch'in Oriente
Spũtãdo alluma, e à mezo giorno acceca;
Vna lagrimessissima sciagura
Semplicetto ascoltò col pianto à gli occhi;
Fauorì poi de le sue steße vesti

Ilonio nouò pensier d'ir sconosciuta,
Et ei non men, come all'hora inuitollo
L'occasion, e non altro disegno,
Pigliò sotto le mie forme di Ninfa,
Sol questa di Cipresso
Duplicata ghirlanda
Mi consentì dolente, e ritrosetto,
Che dicea di portarla
Sospirosa ghirlanda
Di cara rimembranza
A lui sempre honorata, e sempre acerba.

Fil. *Fù opra di consiglio auenturoso,*
Il pensier di fuggir in veste ignota
La conoscenza vltrice de Pastori,
Tal hà desta ver te per tutti i petti
La pietà del garzon creduto vccifo
Da la tua crudeltà, ira spietata.
E fù clemenza di propitio caso,
Che preparò il giouine cortese
Fauoritor del tuo fauio desire,
Ma del vel dimmi, e de l'arco spezzato,
E del campo sanguigno, e de gli strali
Dispersi, che dubbiosa, & dolorosa
Mi fer de la tua vita.

Clo. *Del velo io non sò dirti,*
Ch'errando per la selua
Col cor smarrito, e con l'animo altroue
Fisso, perder no'l vidi; ma perduto;
Lo spettacolo fero
Vidi del campo, e colma di spauento
Sospirai dal profondo il caro Aminta,
Ma ruppe il van presagio, e'l disconfort

Conceputo leuomini, e sciolse intera
La mia sospettione il giouinetto,
Ch'io trouai non lontano
Insidiar gli uccelli;
Disse, che vn gran Pastor l'altr'hier pas-
Armato d'arco, e di nodosa mazza (*sando*
S'azzuffò sù quel piano
Con vn'Orso feroce,
E dopo ferrè, e sanguinosa pugna,
Hauendolo atterrato,
Partì superbo del troncato capo,
E lasciò il monco busto esca gradita
A la voracità d'altri animali;
E quinci appaion l'ossa, e l'arco infranto,
E le sparse saette, e'l pesto prato,
E'l sangue, e orme d'huom da l'vn de lati.

Fil. *Quel Pastor io'l conosco, Adrasto il fero,*
Cognominato il domator de mostri;
Sian le venture trapassate augurio
A le vegnenti; il rumor de la morte
D'Aminta è incerto, tu và sconosciuta
Fin tanto, ch'io à te nuntia non riedo
Di certo auiso, e fa, che quì d'intorno
Io ti ritroui. Clo. *và, e tosto vieni,*
Che'l dì cade, e, se presta al cor languente
Non arrechi soccorso,
Sarà la notte prossima nascente
Per me l'vltima notte.

Fil. *Và Clori io ben ti dissi,*
Ch'amaresti ferita
Da violento strale;
Ecco Amor fatt'hà del tuo stesso ghiaccio

Al tuo cor la facella;
O carì i miei ricordi, e te beata,
S'eri men sorda; haurresti Aminta in seu
Raddolcitor d'ogni grauoso affanno,
Dou'hor l'hai si pungente
Saettator nel core;
Vedi, tu mi fuggiui,
E hor, c'hai fatto vn tuo proponimento
Di fuggir sconosciuta da ciascuno,
Tosto che me vedesti, à me corresti,
E mi ti palesasti,
E mi chiedesti aita;
E, chi ti fù lo scoglio, è fatto il porto:
Così sà far Amore
De le crude fanciulle.

Clo. *Cara Filli, se m'ami,*
Non giunger duolo à duol, và, mi soccmi
Prima, poi mi castiga
A tuo talento: lo starò quì d'intorno;
Tu non venir, se nuntia non riuieni
Di felice nouella.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Clori.

ORRE veloce il tempo
Più, che lo strale, e'l vento:
Ma è zoppo, e restio
Appò il volar di sfrenato desio;
Al mio cor da lo sprom d'auida voglia
Sollecitato, e punto
Par mill'anni vn momento;
Sì và egli anzi l'hora à quel, che brama;
O' Aminta il tuo foco
Da me schernito, la tua fè delusa,
La riuerenza dispreZzata, il fasto
De la mia voglia dispietata, il rozo
De la mia ruuidezza
Con vn'acuto stral di penitenza
Mi traffiggono l'Alma,
E mi fanno imparar, che cosa è Amore:
Hor sò nel mio martire il tuo martire,
E veggo nel mio Zel la tua mercede;
Cara d'Amor mercede,
Ingiustissimamente à te negata;

Hor da me, per fatal giusta vendetta,
Auidissimamente desiata:
O Clori auuenturosa,
Se viue Aminta, e se viue in Aminta
La fauilla amorosa,
Ch'io non sò, doue sia gioir eguale
Al gioir de gli Amanti, oue contenda
Il desio col desio.

SCENA SECONDA.

Sileno caduto ne la rete. Clori.

E QVAL nascoso aguato
Nouellamente i calli aperti intrica?
Pastor hai tu qui tesa
In sù'l più trito, e frequentato passo
Questa rete à le fere?
Sei veramente vn tenditor maestro;
E vedi Eroica preda
A la noua accortezza
Del predator conforme;
Vn disutile Satiro canuto,
E vn asino orecchiuto.

Clo. *Ne io tesi la rete,*
Ne sò chi la tendesse;
Sò, che la preda è strana
Dignissima di riso.

Sil. *Ben è strana, e mirabile la rete,*
Che più disuiluppata
Più lega, e scossa più, più s'auuiticchia;
Caro Pastor à disbrigar m'aita
Di questo sì rauolto labirinto.

Clo. *Sol forse à chi la pose,*
E quì l'abbandonò non custodita,
Lo Scioglimento è noto;
Io nondimen m'accingo,
Se forse ò tua ventura,
O altro caso m'additasse i nodi.

SCENA TERZA.

Mirtillo. Clori. Sileno. Cromi.

O, O Pastor, la tortora inuescata
E di chi pose il Visco:
Cromi accorriam; gran preda è ne la rete:
A te Pastor non lice
Esser il metitor de l'altrui messe.
Clo. *A me, & à voi disdice*
Negar aita honesta à chi la chiede.
Sil. *Cromi, stà impanniato il tuo Sileno;*
Accori, e le disciogli.
Cro. *Egli è certo Sileno;*
O fortuna ingegnosa,
Che non reggi quà giù? tu ben le vie
Sai di far tristo, e di far lieto altrui;
Vedi, caro Mirtillo,
Noi per seguir Sileno
Lasciassime la rete,
Et ecco ne la rete
Fortuna ce lo lega.
Sil. *Mirtillo, io pomi, e latte,*
E rubicende fragole souente
Ti dono, e sai, che d'Egle,
La bella, vn dolce bacio

D 5 L'al-

L'altr' hier ti procurai,
Scioglimi, e doni in guiderdon t'aspetta
Ne l'auuenir più cari.

Mirt. *Sileno, i lacci à te non furon tesi,*
E noi vogliam discíorti,
Ma sai quante fiate
Hai tu scherniti noi de la promessa
Di quel mirabil canto
D'Amor', che scrisse à studio ne l'arena
Ridendo il gran Pastor, che seppe tante,
Che per souerchio senno
Ei fù creduto di senno non sano?
Tù hor lo canta, e noi ti disciorremo.

Sil. *Tempra in più cari accenti*
Più grati esse note
Canoro Augello in sù l'natiuo ramo,
Che non fa prigioniero;
Scioglietemi, e vi giuro,
Che sentirete il desiato canto.

Clo. *Canto d'Amor vien'à tempo al mio core,*
Ch'è del pianto d'Amor vn largo fonte.

Mir. *Pastor, tu ance pon mano à disciorlo,*
Che, s'hai senso d'Amor, non te dorrai
D'opra mal impiegata.

Clo *Quest'opra che dianzi*
Semplicissimo effetto
Di liberalità, senza speranza
Veruna di mercede.
Sëbrommi à l'human senno opra douuta
Perche, hor c'hà vicino
Cotanto guiderdon, non mi fia lieue?

Cro. *Sileno eccoti sciolto;*
La promessa giurata

Con-

Conuien, che sia promessa inuiolata.
Sil. *La fanciulezza à dubitar t'inuita:*
Cro. *La fanciulezza nò; ma il tuo costume.*
Sil. *Han'nel sano saper tutte il suo tempo*
Le promesse, e le certe, e le mentite.
Cro. *O pur hoggi stagion'sia de le certe?*
Clo. *Sarà, tù ben l'inuiti*
A fallir ancor hoggi il giuramento,
Per non fallir la tua ferma credenza.
Sil. Odi Cromi, e conserua
Fà de l'ignoto carme,
Qual si fà de le cose
Più rare, e preciose,

Sileno canta d'Amore à l'Epicurea.

IL dì che nacque Amor seco stillaro
Da tutto il ciel rugiade di dolcezza,
E, s'hor è fatto amaro,
L'hà si concio ignoranza, e rigidezza.
Non fù da prima; vdite, e lagrimate
Poueri Amanti; in Amor vn sospiro,
Vna sola querela; Alme beate
Amando hauean gioir senza martiro;
Andauan la fanciulla delicata,
E lo scaltro Garzon nudi le membra;
Riamaua l'amata,
Ch' Amor presso à l'arringo hà la corona,
E à nullo amato il riamar perdona.
Fù vista errar la Pastorella, bella
Più che la stella, e cantar del suo vago,
Ei uezzosetto per l'erma nouella
Seguiua intanto; & meco in riua à un lago

Da far, dolce imitando il puro argento
Gli occhi tremanti; à i loro abbracciamẽti
Visibil condimento,
Amor gli congiungeua, e morian' cheti
Sù l'herba, e rinasceau' festanti, e lieti.
Sciocca ignoranza, e uilmente superba
Auelenò la purità d'Amore;
Fè il garzon' rozzo, e la fanciulla acerba
Dietro à una uanità, c'ha nome Honore,
E formando un suo rustico decreto,
Che s'accresca gran prezzo il bel ritrosò,
Fè i sospir' col diuieto,
E profanò legislatrice infame
L'ordin' d'Amor, che l'amata riame:
Ma sentite ò seluagge forosette;
Stà ne le piume Amor febricitante,
Ah' chi l'aita? scherzi, e parolette,
Dolci atti schiui in desir anhelante,
E frapposta tal'hor dolce condita
Vna ripulsa, i vezzi, e le lusinghe,
E i baci à lui dan' vita;
Baci dotti à ferir, che 'l bacio langue,
E non è baccio, se non fugge il sangue.
Ei si ne muor, se non hà chi l'aiti,
E sapete, de l'or del vostro crine,
E de le rose, e de i gigli fioriti
Di vostre guance angeliche, e diuine
Il Rogo à lui s'apprestà; ah chi consente
D'arder suo pregio in vil funesta fiamma?
Amate, à lui languente
Recar potete amando alto ristoro,
E rinouar à voi l'età de l'oro;
Il dì, che nacque Amor seco stillaro

Da tutto il Ciel rugiade di dolcezza,
E'i hor è fatto amaro,
L'hà si concio ignoranza, e rigidezza.

Clo. *Ahi mirabil d'Amor magico carme;*
E qual mio duro Fato hor quì mi scorse
Per distruggermi l'Alma à le tue note?

Clo. *Hai tù con ampia lance,*
Sileno, il van desir ricompensato,
Nel qual ci hai tenuti i giorni addietro;
Io non pur del tuo canto
Farò cara conserua;
Ma s'vna qualche Ninfa
Volesse aitarmi à guarir de la febre
Amor, io volentier per tuo ricordo
Diuerrei questo medico valente,
Che dà per medicina
Abbracciamenti, e baci.

Sil. *Io per sol naturale intendimento*
Era di si grand'huom poco men sauio,
Che così apunto io l'intendea d'Amore,
Et hò creduto sempre,
Che siã l'esca d'Amor gli scherzi, e i vezzi,
E che per rigidezza
Ei non s'infermi pur; ma se ne muora.
Chiude natura in vn sasso gelato
Calde fauille, e medesimamente
I saui di natura imitatori
Copron sotto la scorza
Di fauella plebea sensi diuini.

Sil. *Io per hora m'attengo*
Al senso, che di fuor mi si dimostra,
A quell'altro nascoso [illegible]
Consentirò dapoi, [illegible]

S'ei

S'ei verrà manifesto,
E non apparirà senso insensato,
Distruggitor del vero, e che non erra
Giamai senso natiuo.

Sil. *Viui dolce Mirtillo,*
Che natura Maestra il persuade,
La vita pur conforme al bel de gli anni;
Ella à maturo tempo
Mutarà questo tuo saper cotante.

Cro. *Mirtillo, e qual partito*
Prendiam noi de la rete?
Vogliam raccorla, ò di nouo riporla?

Mir. *Riporla io nò, se Rustico riposta*
La vuol, riuenga, e la riponga ei stesso.

Sil. *O, ò questa è di Rustico la rete,*
La rete piglia Ninfe,
Quando lo riuedrete,
Ditegli, ch'ella hà mutata ventura;
Accioche per l'inanzi
La nomini la rete piglia l'Asino.

Cro. *Misero di ventura, e di cognome,*
Strano, e ridicoloso mutamento;

Sil. *Accogliete figliuoli*
La rete.

SCENA QVARTA

Sileno, Clori trauestita.

E TV Pastore
Oue vai, onde vieni?

Clo. *Anch'io da tender reti,*
Ma non già ò a gli asini, ò a le Ninfe;
In

In terra fra i cespugli
A le lepri, e a i conigli,
E fra i rami ne l'aere a gli vccelli;
E men'vado al sepolcro hoggi honorato
Per ritrouarmi a dir l'vltima requie
Al cenere di Dafni.

Sil. *Tu, cui non hà bandito*
Ancor l'età sospetta
Dà la domestichezza de le Ninfe,
C'hai la guancia di Ninfa, e se nascondi
Sotto gonna armi di maschio valore,
La vergogna de gli anni virginelli
Compagna, le rintuzza,
E per tal priuilegio
T'è forse conceduto esser souente
Tra i lor secreti balli,
E di tutte hauer deui ampia contezza;
Dimmi, conosci tu Vergine Ninfa,
Che và, com'vn suo rigido pensiero
L'inuita, imitatrice di Diana,
Succinta, e faretrata, e Clori hà nome?

Clo. *Pur questa Clori, e questa*
Rigidezza di Clori
A dir, & à pensar danno à i Pastori;
Te che moue à voler hor di costei
Sentir nouella? il tuo mento canuto
Fà sembianza di senno, e non d'Amore.

Sil. *E pur mi muoue Amore,*
Ma non Amor ch'à me il sen pũga, Amore
Di Pastor, ch'adorando
La sua beltà, benche ne l'esser sella
Perda suo fregio, e sia beltà men bella;
Fè con ferro spietato inanzi à lei

Vittima

Vittima di se stesso.

Clo. *Sileno sogni narri, e sogni credi,*
Se di Clori l'asprezza,
Che si và mormorando
Quì trà pastor, qual vera narri, e credi;
Tu parli, s'io non erro,
D'Aminta, che ferissi desperando
Ad vna sola, e vezzosa repulsa
Di questa Ninfa, non per proprie fallo,
Ma per l'altrui furor fatta odiosa:
Che non hebbe ella si crudel pensiero
Di voler, ch'vn suo detto
Fosse morte a chi l'ama;
Ma che l'impeto solo
Di quell'aura turbata, e disdegnosa,
Spirando ne la fiamma
De l'Alma inamorata;
Qual vento in secca selua
Col discorde agitar più forte infiamma,
Accrescesse l'incendio in maggior vampa;
E poco men ch'à quel colpo feroce
Non morì ella, ben subito venne
In vn precipitoso pentimento,
E la vid'io nel più siluestre bosco
Infuriata errar chiamando Aminta,
E sò, s'Aminta è morto,
O s'è in lui morto Amore,
Ch'l Sol hoggi per Clori
Cadde à l'vltima sera.

Sil. *Se tu di lei nouella*
Certa sapessi darmi,
Io hò certa la vita d'ambi due.

Clo. *Se tu certa la vita,*

E la

E la fiamma d'Aminta à me rendessi,
Facil cura mi fora
Il ritrouar questa Ninfa, che chiedi.

Sil. *Di ciò ti farà l'occhio la risposta,*
Se mi segui. Cl. *Io ti seguo; Aspira Amore*
Col disusato mezo al bel desire,
Che con stral disusato in me destasti.

SCENA QVINTA.

Mirtillo con la rete. Cromi.

SAI Cromi che pensiero
Improuiso ne l'animo m'è sorto?
Di nasconder la rete
Quì fra questi virgulti;
E che n'andiamo al loco, oue festanti
I Pastori, e le vaghe Pastorelle
In canti, e'n danze fann'honore à Dafni,
Ch'è sciocca riuerenza,
Per non disobedir, perder solazze.

Cro. *L'ascondi pure, e andiamo,*
Che ben si cambia, con vn cruccio breue
Di Rustico, il piacer, che da li scherzi
Trarremo là de le vezzose, e scaltre
Danzanti amorosissime fanciulle.

SCENA SESTA.

Amiclate, Aminta.

SILENO non s'è visto,
E questa nouità già non accade

Senza

Senza comun ſtupore,
Ch'ei per antica vſanza
Non ſuol priue di ſe laſciar le pompe:
Là fra i canti, e le danze
Si legge ne le fronti de Paſtori
Vn cotal diſconforto,
Che ſembra vſcir inuolontario il riſo
Fuor di tutte le bocche,
E non paion gli ſcherzi
Conſueti per legge a la gran feſta,
Se non languenti, e di pietà dipinti:
Venne vn Paſtor, che Titiro s'appella,
E d'vn altro Paſtor, di cui ſi piange;
Non sò, s'hà nome Aminta;
Recò liete nouelle,
Ch'eg'i era viuo e ſano,
E venia con la ſcorta di Sileno;
Sorſe a l'hor allegrezza in tutti i volti;
Ma hor ei più de gli altri è fatto triſte,
Che non ſi vede Aminta, ne Sileno,
E ſtà, e teme ogni più duro caſo.
Io huom ſtraniero in queſte voſtre ſelue,
E che pochi conoſco
Di voi perche mi viuo
Più de gli altri ſolingo,
Si come vuol lo ſtudio
De le mie reti, e vn mio proponimento,
Che m'hà viciſſitudine tremenda
D'accidenti veduti,
E parte ſoſtenuti,
Si forte fiſſo in mente,
Che mai più ſaldo i marmor nõ ſi ſcriſſe;
Non hò molto a minuto

Interro-

Interrogato il ver di queste cose;
Sol riuedendo Filli;
A cui poc'anzi vn velo,
Ch'io ritrouai nel bosco
Frà mezo a molte spoglie,
Che d'atra vccision rendean sembianza,
Diedi, & ella il conobbe
Per lo sel d'vna Clori sua compagna:
Alei mi feci, e dissi, hor quell a Ninfa,
Di cui io ti diè il velo, è ella morta?
Non è, rispose, ma turbata venne
La risposta, e pienissima di lutto.
In tale stato hò io di là partendo
Hor la pompa lasciata.

Am. *Pastor io ti ringratio, hai tu saputo*
Troppo, io troppo hò inteso.

Ami. *Duolmi, s'i hò recata*
A te cagion di duolo.

Am. *Nel comun pianto à me rider n n lece.*

Ami. *Io fra l'altre sciagure*
Del mio crudo destin riporrò questa,
D'esser tutt'hoggi stato infausto nuntio.

Am. *Non fà aspra nouella empio il messaggio.*

Ami. *Mutichi può quest'horribil tempesta*
In limpido sereno. A Dio Pastore.

Am. *Và; chiunque dispensa*
A l'huom gli agi, e gli affanni
Prouegga à te di stato
Conforme à la bontà de la tua voglia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Aminta.

HOR è certo il presagio,
Ch'i hò da la tardanza di Sileno,
Che d'andar disse, e di venir volando,
Fatto in mio cor di sinistro accidente;
E fù santo furore,
Che m'inuitò à fuggir da lo speco,
Ou'ei m'hauea riposto,
Per fuggir da suoi rigidi ricordi,
Che mortal medicina à grande affetto
E il consiglio de l'altrui prudenza;
Hor ogni dubbio è sciolto,
Se'l boifolco, che dianzi
O pazzo caso, ò fauia prouidenza
Tra piè mandommi, fù ò vero, ò finto
Nouellator; era Clori smarrita,
E chi sà se caduta
In subita paura
D'esser segnata à dito,
E qual mostro abhorrita
S'è abbandonata in disperati rischi?
Questo vel ritrouato,
E quel, non è di Filli
Così tronco, & afflitto
E inditio mortale;
Hor sì, ch'è sorta in campo
Horribilmente armata
L'asprezza del mio Fato,

E mi

E mi sfida di morte;
Ma perche ragioneuole credenza
Non è Clori da lo stral medesmo,
Che'l fianco a me trafisse,
Sia rimasa d'Amor ferita il core?
E quell'entrar nel bosco
Perche segno non è di pentimento?
Entrò forse à seguirmi,
E son io l'homicida,
S'è di lei accaduta
Ria cosa; e, s'ella viue,
Hor forse è per me in pena;
Traditrice speranza
Tu pur dà morte mi procuri indugio
Per uccidermi ogn'hor con mille morti:
Titiro caro, e tu al maggior buopo
Non mi soccorri? Ma non è tua colpa;
Ch'io sò, c'hor di me piangi;
Colpa è del mio destino,
Che, per tormi lo schermo
Del tu'amico saper, m'hà di te priuo,
E hor nouellamente
Fà, ch'io fugga dal Satiro prudente
Per fuggir la salute:
Io fuggo, e sò, che fuggo la salute,
E torta volontà fà violenza
A diritto voler, vedi, s'hà mostro
Horrido tanto ò rupe, ò selua, ò speco.
Ma chi pon freno a desperato affetto?
Ben fu di sì terribile sciagura
Nuntio de l'Hamadriade ferita,
Il ferir prodigio infausto,
Che Sileno cercò di reddolcirmi,

Et io gli porsi fede,
Perche smarrito in dolorosa voglia
Meco non hebbi il mio frale intelletto;
E forse ch'a la fuga hò fin prefisso?
Vò qual'huom senza luce ,
Che non sà, oue si vada, e pur si parte
Scorgi tù, chi che sia
Che'l rio furor mi spiri, il passo errante

SCENA OTTAVA

Sileno. Clori.

Io resto fra mio cor dubbio,e confuso;
Aminta pien d'Amore , e di speranza
Di trar felicità da l'opra mia
Parue de l'amoroso suo naufragio
Hauer trouato porto
Ne la mia sola scorta;
E disse d'aspettar il mio ritorno ,
Quasi vital ritorno
A l'alma,homai da lo stral dispietato
De l'acuto desio
Quasi del tutto recisa, e hor schernend
Mia cura, e in non cal'posto il suo cōte
E' ito, i non sò doue:
Tù gran Dio prouidente,
Che di noi semidei
Gl'intelletti a tuo senno ingōbri,e allun
E rozi a tempo,e diuini gli rendi
Per darci a diueder,che s'è in noi spirt
Di Deità,è spirto
Non di nostra natura ,
Ma di tua prouidenza.

Come in cristallo è il lampo,
Ma è lampo del Sole,
Ch'l fura, e lo ridona a suo talento;
Dhe per qual alto caso
La diua conoscenza hoggi m'appanni?
Mentì forse la fiamma
Aminta, et io al lume hebbi occhio lippo?
O è pur, sanamente rimembrando
La crudeltà di Clori,
E la viltà di questa
Molle preseueranza, ou'ei perduto
E'fatto mostro d'infelice Amore;
Sorto in lui improui so -
Magnanimo disprezzo?
Sì che abborrendo Clori, e me, che Clori
Hò à lui promessa amante,
Sia fuggito, e là fuga a me per segno
Di bella libertà habbia lasciata?
Pastor ancor io spero;
Questa Clori io non l'hò, che mi souenga,
Veduta mai, tù, che ben la conosci,
Procura di trouarla, e la mantieni
Amante, e ben sperante;
Io d'Aminta haurò cura;
Andrò a le pompe, là di lui nouella
Intenderò; tù fà, che riuenendo
Quì ti ritroui; hò gran speme, che noi
Sarem hoggi i ministri
Di queste si rauolte
Misteriose nozze.
O di nozze, ò di rogo:
E a punto il dì d'hoggi è di più tosto
Di rogo, che di nozze.

SCE-

SCENA NONA.

Clòri.

SE fe mai fcempio Amor duro, e fpietat
D'Alma, a cui s'auentaffe
Col ferro, e con l'artiglio
Non fignor, ma nemico;
Non per trarne il tributo
De le lagrime vfato, e de i fofpiri,
Ma per trarne crudel lo fpirto, e'l fang
Hoggi il rinoua, e nel mio cor l'addopp
Che, fe lece compor l'humane cofe
A le Diuine, e fe le graui eterne
Pene de i Rei Religion non mente,
Non è là giù nel tenebrofo pianto
Così terribil pena,
Che non fia più terribile, e più fera
Dentro nel petto mio:
Ne l'infinito duol più fieramente
Fedra col mortal nodo, ò con lo ftrale
Micidial la bella Procri, ò Dido
Col ferro non fatale
Punge, affligge, e caftiga
Di quel, che me tormenti iniquo Amor
Che fà, mirabil fabro,
Del mio folo penfiero
Vil nodo, ftral feuero, ingiufta fpada
Da far à me nel core
Alternato dolore
Ne la viciffitudine più reo;
Aminta, io t'odiai, fe d'odio il nome

Con

Conuiensi à schiuo, e disdegnoso affetto
D'incauta, & acerbetta
Semplicità, che nel gentile aspetto,
E nel esser amata insuperbisca;
Io t'odiai, & hò crudel potuto
Non pur dolorosissimo, e smarrito
In funebre sembianza
Da trar pietà da l'insensate querce;
In atto d'humilissimo soggetto,
Da raddolcir vn cor di Tigre, ò d'Orsa;
Con parole interrotte
Più scritte ne la fronte, e in sù le labbra,
Che ne la voce espresse;
Raro effetto d'Amor feruido, e puro;
Languente, supplicheuole, e dimesso,
Mirarti, e inrigidire, e non gradirti,
Ma hò, crudel, potuto
Vederti ad vn mio detto armar la mano,
E ferir l'innocente amante petto,
E rimirarmi del tuo sangue asperso
La gonna, e non morire;
Occhi crudeli, e quando
Auerrà, che da voi distilli il pianto,
Se riguardaste asciutti
Di chi arso per voi
Sol respira per voi, versarsi il sangue?
A qual aspro tormento egual al fallo
Mi condanni, ò mia vile empia fierezza?
Andrò per le foreste
Infuriata errando,
E sarà ombra eletta ad agitarmi,
Non la vindicatrice
Imagine d'Aminta,

Che vestita non può di sì bel velo
Anima sì leggiadra
Cangiar sì cruda forma,
Che mi spiri nel sen vindice horrore;
Ma la mia crudeltate,
Che fù la peccatrice,
Sarà la punitrice,
E farà i mostri, e accenderà le faci
Da tormentarmi il core;
Attenderò pur anco,
Infin che'l Sol tramonte,
O Filli, & ò Sileno
Miei infausti messaggi,
Errando quì d'intorno, il vostro arriuo,
Per sentir la sentenza
Fatal de la mia sorte;
E s'auuerrà com'io temo, ch'Aminta
Habbia l'Amor in dispreZZo cangiato;
Io fuggirò la luce,
E sconosciuta Clori, non più Clori;
Ma per antri, e per rupi
Spirto doglioso errante;
Finche tanto di forza à questa mano
Doni l'impetuoso mio furore,
Che squarci a l'Alma l'odioso velo;
Andrò insegnando le spelunche, e i boschi
Di risponder a i gridi Aminta, e Morte.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lesbino con le vesti di Clori.

IO vò pur ricercando,
Senza trouar chi me ne dia no uella,
Vna noua cortese forosetta,
Che mi rubò con melate parole
(Vedi Mostro inaudito)
Ogni maschio pensiero, e mi costrinse
Di mutar le mie vesti in questa gonna;
Ben, se non che con sua bella eloquenza
Non volle ardermi nò, mà rammollirmi;
E per vn suo disegno effeminarmi;
M'hauerebbe d'Amor rubato il core;
Cotanto di sua bocca
Infra candide perle, e bei rubini
Vsciuano efficaci
Le note, e dolci, e scaltre, e lusinghiere;
E che non vince bellezza eloquente?
Hor mi son aueduto,
C'hò più fissi nel core,
Ch'io non credeua, i due cari compagni,
Che m'hà dal fiãco, a l'hor frãco, e gioioso,
Hor lasso, e desioso,
Diuelti amaramente

Fortuna ingiuriosa,
Che la mia mente nel piacer perduta
Sol risentissi à l'hora,
Che la dimanda femmi
De l'amata ghirlanda,
Ch'io porto duplicata di cipresso;
Dolorosa, e amorosa rimembranza
De l'uno, e l'altro mio Damone inuitto;
Magnanimi ambidue,
E di beltà guerriera,
E l'uno, é l'altro a lo studio feroce
De le robuste lotte, e de i temuti
Mortali abbattimenti
De gli horridi cinghiali
Combattitor auidamente inteso,
E vincitor mirabilmente eccelso;
L'vn, e l'altro splendor di queste selue;
E certo a dispogliarle
Del suo pregio fourano
Studiò l'inclemenza del destino;
Quando l'vn d'essi in sì crudeli guise,
Che ne pianser le rupi inanimate,
Vccise nò, che mal suo grado ei viue
Pur anco in mille tronchi, e'n mille cori;
Ma furò dispettoso a queste luci;
E l'altro; come volle
Insidiosa inuidia,
Che macchiò limpidissima innocenza
Di scelerate colpe;
Esule fè dal bel di questi colli;
Io sol rimasi a voi ceneri sante
Pur Amante deuoto,
E ne l'inuiolabile memoria

A te

A te, qualunque hor ti concede il Fato
O tristo, ò lieto stato,
Pur amante fedele;
O, s'al cader de l'vno
Notte importuna eterna, ò sorte auersa,
Al mio desir lasciasti,
Col ritorno de l'altro almen rischiara
Vna lucente Aurora
A l'Alma lagrimosa.

SCENA SECONDA

Aminta. Lasbino.

IO vò pur ricercando,
Non sò s'altri, ò me stesso?
Altri cercar non posso,
Se non si cerca quel, che s'hà nel core;
Me dunque cerco; Hor chi à me m'insegna?

Lesb. *Pastor, sei tù di queste*
Contrade? Ah così copre
Gentilissimo aspetto alma villana?
Tù taci? Io vò cercando
Ninfa, c'hà nome Cloris;
Me ne saprestí tù porger nouella?

Am. *Facesse Amor, che tù te stessa andassi*
Cercando, com'io cerco me medesmo,
Ch'io potrei additarti
Il tuo stabil ricetto,
E tu me forse à me insegnaresti.

Lesb. *Che, risposta, Pastore, apporti? strana*
Dopò strano silentio?
Che nouità? s'io t'offesi, perdona?
Io me ne vado; altroue più benigno

Rispondito r haurà per auentura
La mia dimanda honesta.

Am. *Ah Clori, Clori sì dunque t'infingi?*
Vien a veder, ecco colei, che cerchi;
Aprimi tosto il petto; io l'hò nel core.

Lesb. *Pastor, e qual affetto infuriato*
Il buon conoscimento
A te cotanto appanna?

Am. *O Clori, e qual affetto dispietato*
Ver me tanto t'impetra
L'Alma? che morte dianzi m'imponesti,
Io t'obedij, & ecco il vel lo sgrida,
Ch'è del mio sangue ancor vermiglio, hor fingi
Di esser trasformata
Per essermi crudele
Con noua feritàima forse il fai
Tu à ragion, ch'io t'hò disobedito
Non morendo, e rimedio da Sileno
Non doueu'io voler; ma mi consola
Hor almen ò d'vn guardo non mentito,
O d'vna paroletta, & io ti giuro
D'ir tosto a noua immedicabil morte.

Lesb. *Pastor tu erri, il vel sanguigno, e i panni*
Son habito di Clori, io non son Clori.

Am. *Sei tu Clori, ch'io ben ti riconosco*
A l'asprezza del core;
Ch'è il seuero rigor proprio di Clori.

Lesb. *Horsù rimanti in pace; A te fà noia*
Il mio restar, e me non meno impaccia,
Che mi disuia da più debita cura.

Am. *Così, crudel, mi schernì, e poi mi fuggi?*

Lesb. *Fammi per quell'amor, che porti a Clori,*
Gratia di non seguirmi.

Dispie-

Am. *Dispetato scongiuro onnipotente;*
Và, non ti seguo, s'ancor non t'annoia.
Che ti segua il pensiero;
Ma frenar il pensier non è in mia forza.

SCENA TERZA.

Aminta.

CHE *fai, che pensi Aminta?*
Tempo è ben di morire,
Et hai tardato più che non doueui;
La tua Clori crudele
E'nel regno d'Amor fatta inuentrice
Di maniere di pena inusitate
Per tuo solo tormento;
Può mentir ella il nome; ma non l'Alma,
Che sotto il falso nome,
E pur ancor l'Alma vera di Clori
Rigida, e dispietata,
E superba, e rubella di ragione;
Che farò

SCENA QVARTA.

Clori. Aminta.

VA, trionfa Amor tiranno,
Dio d'ingiustitia, indegno d'esser Dio,
Che nel voler discorde de gli amanti
Tanto gioisci; io odiai Aminta
Amăte; hor me amăte hà in odio Aminta.
Am. *Morrò, ma non dispongo*
Di morire, se non moro inanzi gli occhi
Di quest'Alpestre fera.

Clo. *Chi parla? Hor ecco Aminta,*
E par forte traffitto, e sbigottito;
O pur inaspettata
Fra la desperation sorga la gioia;
Ma io che cosa eleggo?
Amor, fà tanto tregua
Al feruor, che mi sprona,
Ch'io sappia trasformar sì le parole,
Ch'effetto del tuo foco
In esse non si legga;
Pastor felice, qual caso è cagione
Del tuo fitto pensiero,
E del morto colore?

Am. *Amore.* Clo. *e quest'Amor non hà rimedio,*
Se non di sì profondo pensamento?

Am. *Nè di questo hà rimedio,*
Che, quant'io più ripenso, ei men risana.

Clo. *Fauorisci, Fortuna, il bel principio;*
Suol esser medicina
Di cor inamorato
Indegna crudeltà sperimentata,
E continouamente ripensata,
Si ch'al venir de la beltà ne l'Alma
Non si lasci venir se non crudele.

Am. *La beltà, che ferimmi*
Gratiosa ferimmi, e non crudele:
Che, se poi per mio male
Diuenendo crudel si fè men bella,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Clo. *Piaga, che medicando inacerbisca,*
Col ferro si recide;
Amor, ch'indegnamente
Affligga, e temperando

Con

Con diritta ragion non s'ammollisca,
Con nouo Amor si diuelle dal seno,
E di noua ferita
Si fà rimedio ad antica ferita.

Am. *Risanar con ferita la ferita*
Non lece a me, che non hà stral, che basti
A saettar sì forte,
Che'l desir mi disuij, l'arco d'Amore;
Perche quel colpo, ond'io
Porto ferito il core,
Fù tratto d'occhi di troppo valore.

Clo. *Io son, ch'Aminta è amante,*
Assai certificata?
Ma pur nessun m'ingombri,
E Amor ardir mi spiri
Di palesarmi a lui, non men di lui,
De la stessa facella
Infocata il desio.

SCENA QVINTA.

Tirsi. Aminta. Clori.

EGLI è pur ver, ch'è viuo, e saluo Aminta,
Che me'l testificò Pastor, che'l vide,
Nè Clori è morta, foss'io almen il primo
Nuntio di questa, ch'io sò, ch'anco è ascosa,
Felice noua; mà vedi ventura;
Aminta io mi rallegro; e noue arreco
A te d'vna dolcissima allegrezza.

Am. *Allegrezza, che scenda in cor amaro,*
Subito si tras forma, e inamarisce.

Tir. *Allegrezza, che scenda in cor amaro,*
Dal medesimo fonte,

Che stillò il duol, in delicate tempre
Conuerso, e trasformato,
Imantinente molce, e raddolcisce.

Clo. *Guarda sorte importuna; a me interrompe*
Felicita vicina
Col recar di nouella
Lontana e finta forse, e forse vana.

Tit. *Hor m'incontrai venendo*
Per questa via in giouine Pastore,
Che mi sembrò al uolto, e al vestimento
Clori, e per Clori incauto il salutai,
Ei stupì del saluto, e sdegnosetto;
Hor hò io, mi rispose
Con parole acerbette,
Sì molle, e sì feminea sembianza,
Che per vestir di donna,
E donna cacciatrice,
Succinto vestimento,
Chi m'incontra qual femina m'additi?
Sappi Pastor, soggiunse,
Ch'io non son Clori: ben vesti di Clori
Son queste, ch'essa là per mezo al bosco;
Oue lei spinse vn suo strano accidente,
E me de le mie vesti
Il mio diporto vsato
Meco mutò, e con gialli cotturni,
E con vn mio purpureo farsetto,
E con doppia ghirlanda di cipresso;
Ch, io vorrei non hauerla conceduta,
E fin hor ne vò tristo, e ne sospiro;
Mentì mia forma; A qual fin non sò dirti;
Hor tù intendi, la tua Clori è salua.

Clo *Aminta Clori è salua, e se vendetta*

Chiedi de l'impietà, che'l sen ti punse
Col detto acuto sì, che trasse il sangue,
Offeriratti volontaria nudo
Il petto; ma vendetta ella medesima
Fè di se stessa, che dal Vel sanguigno
Sempre rimemorata
De la sua crudeltà, qual dà feroce
Furia d'Amor vltrice,
Fieramente compunta, e combattuta,
Errò in vn'amaro pentimento
Amarissimamente tormentata;
E furor, e non arte
Fù il mutar le vesti,
Furor riuolto à morte,
Che douendo morir quest'vn pensiero
Nel cor le pose di spiar, se fosse
Aminta ò morto, ò viuo,
Per punir, s'ei viuea, la sua fierezza
A l'arbitrio di lui, e se caduto
Ei fosse, al cener freddo
Vccider se medesma in sacrificio.
Ti. *Questa à i segni narrati, ò Aminta, è Clori.*
Am. *Ahi; qual intenso affetto*
Sì fortemente a se l'Alma raccolse,
Che fuor legato il senso
Non fù al suon de l'amata fauella
Potente a risentirsi?
Quì anco Amor sei meco
Nouo tormentator, che'l ben presente
Pur mi contendi, e se no'l puoi rubarmi,
Perche io no'l goda, me furi a me stesso:
Clori non altro Amor, e non oblio
Leuò la conoscenza al mio intelletto,

Ma disuiò imaginar profondo
Pur di te sola, da gli esterni uffici
L'anima dolorosa
Io vendetta non chieggo,
E duolmi, che pietà habbia turbato
Giamai per me con nube di dolore
Il seren del suo volto;
E duolmi, ch'in quel core,
Che sol deu'esser nido
De pensieri d'Amore,
Sia per me sotto mai pensier di morte;
Chieggo perdon, che, s'hauessi creduto,
Che la ferita mia
Esser à te sì ria
Douesse, eletto haurei ignote spece
Ad essequir il tuo comandamento
Per obedirti pur senza noiarti.

Clo. *Io, se creduto hauessi,*
Ch'vn mio detto non empio; ma per vezzo
Sol, così crudo, e acerbo,
Fosse per partorir mostrosi strano;
Pria con lo stral à me ferito il core
Haurei, che con la voce a te l'orecchia.

Tir. *Tempesta trappassata*
Rende il seren più caro;
Amor dianzi crudele, e dispettoso
Renderà hor più dolce Amor gioioso.

SCENA SESTA.

Rustico. Clori. Aminta. Tirsi.

ECCO *Aminta, e non sciocco,*
Com'io credei, che s'è forse aueduto,
Ch'in

Ch'ir dietro à questa Clori
E' tempo consumato, e passi sparsi;
E al fin s'hà procacciato vn'altra Ninfa.

Clo. *Io Tirsi obediente*
Volonterosa Ancella
Fò del desio d'Aminta à me desio.

Am. *Lo scetro, Clori, è tuo,*
Ch'è sol dounto à la beltà l'impero;
Tu federai Augusta imperatrice
Di tutte le mie voglie in sù la cima,
Et io viurò al tuo cenno
Con alma tanto sollieta, e ridente,
Quanto al tuo bel deuota, e riuerente.

Rust. *Ma che Ninfa ale vesti, al portamento*
M'assembra vn gratioso giouinetto:
O fors'ella è pur Ninfa in maschie vesti;
Aminta hor sì, ch'io t'hò per vero Amante,
Che t'hai tratto del cor l'Amor di Clori,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo,
E così fà chi ben intende Amore.

Am. *Rustico caro; Amor è Dio clemente,*
E'se tal hor mesce affanni, e procelle
Non lascia però mai,
Che patisca naufragio anima, ch'ami;
Ma la riduce al porto;
Non Amor nouo hor è quel, che mi bea;
Ma l'Amor stesso, che fù dianzi amaro,
Fatt'è gioioso, e caro;
Quest'è pur la mia Clori
Trasformata di cor, come di vesti;
E quanto m'abhorrì, tant'hor mi prezza;
Virtù sola d'Amore,
Che, se mutò l'onnipotente Gioue

Hora

Hora in toro, hora in oro,
Può ben mutare vn core
Di ritroso in pietoso.

Rust. *Io t'hò cerco, e ricerco*
Per quanti laberinti inuolue il boscho
Con ferma opinion di ritrouarti
O cadauero essangue,
O, se pur vn huom viuo, huom semiuiuo.
Tal era di te sparsa la nouella:
Hor godo, che per sorte non sperata
Ti trouo, e tutto viuo, e tutto lieto.
Ma voi, Ninfa ritrosa, e che pensaste?
Voler d'vn'huom la morte?
D'vn huom, che v'adoraua?
E per mutar le vesti vi credeste
Di non esser più rea de l'homicidio?
Foss'io per qualche tempo il Dio d'Amore,
E forse quelle faci, e quelli strali
Starian meglio in mia mano,
Che non stan ne le mani d'vn fanciullo.
A voi altre sdegnose, e schiuosette,
Che'n infingete tanto
Di quel, che sò, che desiate tanto,
Darei colpi sì graui
Di sì cruda saetta,
Che vi farei per voi sì lagrimose,
Che fareste men vaghe
De le lagrime altrui:
Che vi par bella Clori
D'esser più bella per esser più fella?
Ben fù, che non cadesti ala mia rete.

Clo. *Se laua il pentimento*
Qual più graue difetto

Di

Di sceleratavoglia;
Perche non può lauar picciola colpa
Di simplicetta voglia
Cruda, non per volere,
Ma sol per non sapere?

Nuſt. *Horsù te la perdono:*
Ma fà, ch'ami hor, che sai
Quanto pria disamasti non sapendo.

Clo. *O pur l'esser amato*
Non sia graue ad Aminta;
Quanto l'esser amante
E hera a me diletto.

Tit. *Andiam, ch'vn sol volere è d'ambidue,*
Non vede vn simil par d'amanti il Sole;
Nè strinse mai con più mirabil nodo
Amor Alme al suo giogo:
Cara coppia gentil, viuete amate,
E fate condimento
De l'asprezza passata
A la gioia vegnente;
Tu dietro a dolci baci
Feritori più cari
Oblia la cruda amara
Ferita del tuo fianco, e tu consenti
Dolcissima vendetta,
Qual sà dettar Amore,
De la tua ruuidezza
A l'offeso Pastore.
Veggo Filli festante,
Veggo pargoleggiar per allegrezza
Titiro, sorger veggo in tutte l'alme
Smisurata abbondanza
D'vn piacer nouo immenso;

Rischi-

Rischiararà il funestro de la pompa
Il vostro arriuo, e l'ombra innamorata
Di Dafni gioirà, ch'l dì s'honori
Votiuo à lui, de le pompose nozze
Di cotanto magnanimi Amatori.

Rust. *Ite felici, à me per altro impaccio*
Qui rimaner conuiene.

SCENA SETTIMA.

Rustico solo.

FEROCITA è qualità de l'Orso,
Velocità del Tigre,
Voracità del Lupo,
Viuacità del Pardo,
La magnanimità virtù regale
E del Leon particolare affetto,
E la beneuolenza
E la propria sciocchezza
De l'huom, ch'l suo medesimo diletto
Dispregga, e'l sottopone
Beneuolo, e pietoso
A la beneficenza,
E disama se stesso amando altrui:
Così hoggi hò fatt'io,
Che ne l'ir faticoso, & anhelante
Hor quà, hor là ricercando d'Aminta,
Ho consumato vanamente il tempo;
Caro tempo, ch'in molli
Vezzi, e'n soaui baci
Con bella Pastorella
Forse haurei trappassato;

Riue-

Riuederò hora la rete, apunto
E la stagion, ch'abbandonin le Ninfe
La Pompa, che'l Sol cade.
Forse, se lor ventura indi le scorse
Libere andando, al ritornar, benigna
Al mio desir, le scorgerà a l'inciampo;
Mà ne Cromi si vede, ne Mirtillo
Accorti Guardiani, e diligenti,
E degni certo d'alta ricompensa;
E la rete dou'è? Haurò perduto
Per ir cercando vn'insipido amante,
Non pur cara d'Amor soaue preda;
Ma con la rete ogni piacer futuro,
Che questa mi seruiua per bellezza
Ad inescar le Ninfe
Abhorritrici de la fozz, e forma
Del piè caprino, che sciocche non sanno
Qual a lor prò vigoreggiante, e salda
Serbin maschio vigor cosce vellute;
Qui non è ella tesa,
L'hauran raccolta i fanciulli custodi
Per leuarsi d'impaccio
Di douer custodirla;
In somma mal si sbriga
Chi con la fanciullaggine s'imbriga;
Nè là quand'io la tesi,
Fù quella pianta; ò qual in sì poc'hora
E accaduto strano mutamento;
E che pianta? Io prendo i lieti augurij,
Ti riconosco Hamadriade cara.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Rustico. Hama driade.

MA, s'hor a te mente contemplatrice
Al pretioso oggetto
Fissa de l'alte forme;
Di cui vn' interotta intelligenza
Da non veduto nume
Spirata in voi, vi fà dolci interualli
De la beatitudine celeste;
L'anima non disuia da gli altri vffici
Del senso, e de la lingua,
Siami de la tua vista
Cortese, e di due care parolette.
Ham. *Se qual piu brami auenturosa sorte*
Tosto t'accada, il piè de la tua rete
Mi sgombra, e'l mio riposo
Ti prego non turbar, Rustico amato.

SCENA NONA.

Mirtillo. Rustico. Cromi.

CROMI, *miracol nouo,*
Rustico, che fauella con vn falce.
Rust. *Rustico che fauella con vn falce*
Cromitho ben'io da fauellar con voi;
Così mi custodiste
La rete? E senza me la raccoglieste?
E doue trascurrati
Hauetela lasciata?
Cro. *Se non ci vieti di poter narrarti,*
Quanto, da che partisti, è qui accaduto,
Non

Non ci riprenderai,ma pria ne sgombra
Lo stupor di quest'arbore parlante,
A piè del qual ponessimo la rete
Pensando noi,ch'ei fosse,come gli altri,
Vn arbor insensato.

Ast. *Pur sempre pargoletti;*
E non hauete mai
Appresa conoscenza
Di scerner per la selua
Trà le piante insensate
E i venerandi tronchi
De le Driadi vostre
Immortali sorelle?

Sc. *O Mirtillo, ecco Ninfa*
Di quelle saitche Fauno vn dì nel bosco
Ci fè veder con vergine sembianza
Di bellissima Dea
Mouer da i santi rami
Soauissimo canto?
E c'insegnò il modo di saperle
Riconoscer per noi,s'altra fiata
Ci fossimo abbattuti a riuederle,
Che spargon, e raccolgon le radici
Quasi chiome sottili,
Che vaga Pastorella
Hor a l'aure diffonda,
Hor in Nastro raccolga;
Nè le piantan sotterra.
Ma le distendon sù l'estremo prato,
Qual d'hedbra abbarbiccate,
E lo stelo han polito,e senza nodi,
E rami intesti à guisa di Corona.

Si, *hor sostemmi; ma guarda,che fronde*

Per caso non schiantassi ,
Che, se ben ti rimembra,
Distilla il sangue da i recisi rami .

Clo. *Hamadriade bella,*
Foss'io teco legato
Dentro a questa corteccia.

Rust. *Horsù Cromi pon fine*
A queste puerili dimostranze;
Prendi la rete, e narra
Gli auuennimenti cotanto ammirandi,
Che del vostro fallir la scusa han fece.

Clo. *Dì tu Mirtillo; io ricouro la rete.*

Mir. *La somma è, che Sileno*
Con l'Asino, e col fiasco,
Cadè auuiluppato ne la rete ,
E ci volse fatica a disbrigarlo.

Rust. *Questo dì è per me dì sfortunato ;*
Guarda cader vn' Asino ne' lacci
Tesi a vezzose Ninfe .

Mir. *Noi, che nouellamente*
Tender non la sapessimo, e portarla
Non ci parue opportuno
Per non correr periglio,
Che ci fosse leuata ,
La nascondemmo qui in questo cespo,
E n'andammo a le pompe .

Rust. *Se tu non sei bugiardo,*
Io mi chiamo da voi ben obedito,
E lodo il vostro zelo
D'esser andati ad honorar la pompa,
Che la pietà, e la deuotione ,
E la religiosa riuerenza ,
A chi più alto è nato ,

E à

E à chi più alto intende, e più richiesta;
Ma dite, hora in che stato è'l sacrificio?
o. *Già con gli vltimi canti,*
Quando di là partimmo,
Prendeua il Sacerdote
Il sollenne commiato.
st. *Sia con fausta ventura, e noi andiamo,*
Già che và il Sole a l'onde, a i nostri al-
r. *Và, ti seguiamo.* *(berghi.*

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Cromi.

O Cromi?
Sai tù, ch'io vò pensando
Hor che Rustico è andato,
Che tendiam noi la rete;
Chi sà, hor ch'è la pompa
Fornita, e de Pastori
S'accommiata di là tutto lo stuolo,
Che non prendiamo qualche Pastorella?
La condurremo a l'antro,
E ci farà per tutta questa notte
Vn soaue diporto;
Come poi nasca il giorno,
La renderemo a la sua libertate.
o. *Tendianla pur; ma, s'alcuna ci cade,*
Bisognarà, che Rustico no'l sappia,
Che ce la leuarebbe,
E noi hauressim fatta
La preda per il Lupo.
r. *Pur che siam noi d'accordo,*
Io non temo di Rustico, ch'andremo

Di

Di là dal monte a qualche speco ignoto
Ma tem'io, che frà noi non si contenda,
Se tu sei come suoli,
Discortese compagno.

Cro. *Mirtillo, hai vn gran torto, e quando m*
Hò io a te la tua parte vsurpata?

Mir. *Quando? Con Egle ogn'hora,*
Che vuoi essere il primo,
E l'Vltimo a baciarla,
E m'auanzi così sempre d'vn bacio.

Cro. *Horsù farem le sorti,*
Tendiam pur; mà che miri?

Mir. *Cromi, tempo non è di tender reti.*
Vedi larue; e son forse ombre amorose
Venute ad honorar da l'altro mondo
Di Dafni, il grande amante,
Il funerale officio.

Cro. *Dianle noi loco, e andiamo,*
Farem' per questa notte senza Ninfa;
Ma vuò ben, che serbiamo
La rete da pigliarne vn'altro giorno.

Mir. *Sia con felice augurio,*
Ombre serene, e belle,
L'apparir vostro in questo giorno alt
Così v'habbia di là stanza beata
Il Fato apparecchiata;
Così, douunque è posta, a le vostr'ossa
Sia l'vrna lieue, e sempre a lei d'into
Rida il terren di fiori,
E di fresch'ombre, e di soaui odori.

CO

COMMIATO.

Dafni ombra.

ALMO Sol, queste piagge, ch'io tant'amo,
Deh rimanti a mirarle; e quando mai
Fia, che vagheggi i più soaui campi?
Io pur te ne riprego
O Sole, e tu pur fuggi, e'l dì te'n porti,
E di quì m'accommiati,
Dou'hò goduto vn sì gioioso giorno;
Mà chi senza impietà non cede al Fato?
Chi nega obedienza
A la necessità? Vissi, fornij
Quel corso, che quà sù m'hauea prefisso,
Chi pria mandommi a respirar quest'aure;
E, ch'io sia venut'hoggi ombra sepolta
Pur a goder il mondo de viuenti,
E stato priuilegio;
E però il ritornarmi
A l'ombre, onde partij,
Non mi dee dispiacer, che non è torto;
Io vado: Voi cortesi Spettatori
Ad honorar venuti
Le mie funebri pompe,
Ite, che lice: e s'a voi, che viuete,
Reca alcun prò l'hauer ne l'altro mondo
Vn'anima obligata,
Io per grata memoria
De l'officio benigno
A me hoggi prestato
D'vn'obligo immortale
Indissolubilmente a uoi mi lego.

LA RIFORM

DEL REGNO D'AMOR

Intermedio rappresentato con
la Fauola

INTERMEDIO PRIMO.

Amore. Gelosia. Pianto. Sospiri.
Araldo. Caos.

PER acquistar più fede
A ciò, che dir vi debbo,
Hò presa elettion di rinou
Con questo finto modo
Sotto forma mortale
Il mio diuin natale;
Io sono, ò Amanti, Amore il vostro Di
Quel cui tanto accusate,
E saprete hor, s'a torto.
Pria ch'al vario con cento
De l'armonie diuine
Mouesse il gran Fattor l'eterne sfere,
E le dolci carole
Cominciasser nel Ciel le stelle, e'l Sol
Vn'informe sembianza,
Quale hor questa vedete,
Confondea nel suo rozo, & indistinte
L'ordine de le cose.
Che poi me nato, e fatto amante Dio
Riordinossi, e se ne fece il mondo:
Di q̃sta io nacqui, e se m'han d'altro

F.

Fatto figlio i Poeti,
Menton, com'è lor vso,
Hor vdite, e sian marmo i vostri cori,
In cui si scriua inuariabilmente
Ciò, c'vdirete, e che seruar douete
Inuiolabilmente:
Qual mi vedete, io nacqui,
Fanciul semplice, ignudo,
Senza il velo à la fronte, e senza l'ale,
E senza il graue incarco
De le faci, ò de l'arco,
Ne strai meco portai di piombo, ò d'oro,
Ma pien di dolce riso,
Di lusinghe, e di vezzi,
E di scherzi amorosi,
Nacqui solo a bearui,
Spargendo in sù le rose de le labbra
Il mio Nettar diuino a i vostri baci,
E soaue ancidendo
Sol col velen di quella cara morte,
Piena di doppia vita,
Che più iterata sempre è più gradita:
Voi voi mista di fele
Hauete a voi la mia celeste ambrosia;
Voi fatti hauete a voi gli aspri martiri,
Le lagrime, e i sospiri,
E a me, che nacqui dolce spirto, e inerme,
Hauete l'armi cinte;
Bello, e dolce il mio regno a l'hor fù, quãdo
Nato poch'anzi il mondo
Nacquero i miei desiri
Ne semplicetti cori,
E c'hor ei sembri vn doloroso inferno,

La colpa non è mia;
Che, se poste le leggi hò sì seuere ,
E se misto il mio dolce
Hò d'assentio, e di fele,
L'hò fatto inuolontario, anzi forzato .
Le Donne, in cui io posi
Di tutte le mie gratie il primo pregio ,
Son esse le colpeuoli di questa ,
Che sembra mia fierezza ,
Et è giusto castigo:
Sentite, Amanti, e con lor v'adirate ,
Non già con me, che se son fatto crudo ,
M'hà la lor crudeltà renduto tale;
E parte ancor vna vostra baldanza,
La qual, poi c'hauerete
Il mio voler inteso,
Se non correggerete,
Prouarete, che pena ,
Più che d'infernal chiostro,
Sia riserbata a chi offende Amore.
Queste, che furon dianzi
Tutte piaceuolezza, e leggiadria,
Mentre ne' loro Amori
Hebber me per maestro ,
Non sò, ch'arte d'amar noua , & infame
Appreser, non sò in quali indegne schole!
Si diedero a mentir l'ardenti voglie,
E per vn cotal fasto
Fatte schiue, e ritrose
Voler che paia furto, e violenza
Quel, che caro non è, se non è dono ;
Gli occhi io velai a l'hora
Per non mirar sciocchezza

Di

Di sì vana prudenza;
Crebbe in più strana, e sciocca vanitate
L'insipida alterezza,
E parue lor vil pregio al suo gran merto
La fida seruitù d'vn solo Amante;
Ne bramar mille, e a mille il cor partiro:
Ond'io pien d'alto sdegno
Presi a l'hor l'ali, e men volai in Cielo,
Dou'hebbi in gioco i Diui,
E fei di Gioue hor toro, hor pioggia d'oro;
Richiamommi Artemisia, e l'altre sagge,
Ch'amar con pura fede & io placato
Al lor pregar riuenni, e senza legge,
E senza fren gli Amanti
Correr focosi al suo talento i vidi
Insidiosamente, auidamente
Fingendo caro Amore
Quel, ch'era empia libidine, e furore;
E quel, ch'auanza ogni viltade estrema,
Vendersi le mie gioie a prezzo d'oro,
Che sol deuon mercarsi
Amando, e sofferendo,
Meritando, e seruendo:
A l'hor io da l'inferno
Chiamai la Gelosia
Ad affligger i cori, e'n Flegetonte
L'infernal face accesi, onde ministro
I forsennati ardori; e gli due strali,
Ond'io potessi oprar contrario affetto,
Irato al fianco cinsi, e l'arco presi;
Fei di mia gente il Pianto,
E i dolenti Sospiri;
Schiera indegna d'Amore;

Ma degna schi. ra, ond' io
A vaneggiar cotanto il fren ponessi:
Qui tutta la vedrete
Sorger hor hor per mio diuin volere;
Vien figlia de l'Inuidia
O Fera Gelosia,
Vien cinta de le serpi,
Onde ministra mia l'alme aueleni.

cl. *Quanto ti debbo Amore,*
Che, di Mostro, ch'io fui horrido, e sozzo
Già condannato ad habitar le riue
Tenebrose d'Auerno,
M'hai fatta habitatrice,
Non pur di Regij alberghi,
Mà di cor Regij, e d'anime leggiadre;
Eccomi, imponi pur, ch'io lieue, e presta
Volarò, mischiarò, qual più comandi
Amaro fel frà le più dolci gioie,
Porrò, doue nonè, tema, e sospetto;
Attoscarò le più prouide menti;
Douunque imperi tù, ch'io vada a pormi,
Farò sentir, ch'io son Mostro d'Inferno.

amo *Vien tu languido Pianto,*
Reca l'vrne dogliose,
Doue accogli, e riferbi
Le lagrime angosciose de gli Amanti.

ian. *Ecco Amor il tuo seruo;*
Dì, ch'imponi? ch'io corra
Ad empir forse il seno
D'alcun misero Amante
De le mie onde amare?
Che non farò Signor, se tu'l comandi?
Rinouarò d'Egeria il crudo scempio;

Ege-

Egeria l'infelice
Già bella Ninfa, hor liquido Cristallo,
Che fuor per gli occhi tristi
Stillò, non pur il consueto humore;
Ma gran virtù; ma fin l'ossa, e le polpe;
E, come neue si dilegua al Sole,
Piangendo si disciolse
In vn fonte di pianto.

Amo. *E voi Sospiri ardenti*
Venite accolti in schiera,
Da quanto si dilata
Il confin del mio Regno,
Ch'è più largo confine
Di quel, che gira il Sole;
Venite frettolosi.

Sosp. *Sentimmo tua fauella, e siam venuti*
Al tuo sourano impero obedienti;
Hor a che grande impresa
Di te degna, e di noi
Ci hai qui radunati?
Dì tù; fia nostra cura
Il dimostrarci pronti essecutori
De' tuoi comandamenti;
Non vola, come noi,
Il più rapido vento;
Non strugge, come noi,
Folgor, che dal Ciel cada in secca selua;
Echo il sà, che fù Ninfa,
E nostra gran potenza;
Hor'è suon sospiroso, e fioca voce.

Amo. *Hor per farui sapere,*
Ch'io son Dio di pietate,
E non di feritate,

Son frà le vostre pompe a voi venuto;
Ou'ecco l'armi, onde v'offesi vn tempo,
Volontario depongo, e mi ritorno
Dio sol di vezzi, e d'amorosi scherzi;
Ardan quì le mie faci
Il velo, l'ale, lequadrella, e l'arco;
Esci ò mio grande Araldo,
E dì dal nostro regno atroce essiglio
A questi già ministri
De la giustitia mia.

Aral. *Vdite, & obedite,*
Che van di par ne gli editti d'Amore
La disobedienza, e'l pentimento.
Tu figlia de l'Inuidia
Cadi, ond'vscisti giù nel cieco abisso;
Tu corri, ò Pianto, onda fetente, e impura
Ad accrescer Cocito ;
Sciolgasi questa in vento ,
Ch'è di Sospiri schiera atra infinita.

Amo. *Eccomi inerme, ò Amanti ,*
Dolce placido Dio ;
Viuete sì, che l'ire io non ripigli,
Che fia, se torcerete
Dal vero culto mio sciocchi la mente:
Dì tu mie leggi , ò mio gran Padre antico.

Cha. *Sian l'arti de gli Amanti Amor , e Fede;*
Ardasi ad vn sol foco;
Chiunque è da magnanimo Amatore
Veracemente amato
Prouarà l'ira mia, se non riama .

Amo. *Voi, se disobedite,*
Non isperate schermo
Da l'ira mia, ò per fuga, ò per morte ,

Ch'

Ch'io son Dio ne l'Inferno, e Dio nel Cielo
Quì stuol d'ombre infelici, e di felici
Vi farà fra poc'hora
Chiari, di quant'io vaglia
A punir l'alme sciolte, & a bearle;
Ne ancor mentre quì sete
A trascorrer v'affidi
Il non vedermi ogn'hora à voi presente
Ne la visibil forma,
C'hor per far di me gratia à gli occhi vo-
Hò voluta vestire; (strì
Ben sarò pronto a la vendetta, ch'io
Inuisibil frà voi vengo a ripormi;
Già, già, mentr'io ragiono,
O miei famosi Eroi,
Se ne gli occhi mirate
Di queste illustri Diue,
Mi vedrete scherzar noua farfalla,
A lo splendor de suoi celesti rai;
Temete, ò superbette,
Che, s'io vi stò ne gli occhi,
Chi vietarà, se mie leggi sprezzate,
Ch'io non faccia di voi
Quel più rigido scempio,
Che mi saprà dettare il mio disdegno?
E voi non confidate, ò Caualieri,
Ne' martiali vsberghi,
C'hò vinto Marte anch'esso,
E spezzo à voglia mia gli elmi, e gli scudi
Non con più forte dardo,
Che con vn molle guardo:
Voi più vicin m'hauete,
E lassi nol sentite?

Ecco quinci ſpariſco;
Già conuerſo in deſio,
Dolce caro deſio, deſio d'Amore,
Son venuto à ripormi
Luſingando, e allettando à voi nel core.

INTERMEDIO SECONDO.

Semiramis, Cleopatra ombre amoroſe.

DAl tenebroſo Auerno
Doue sù la gran porta
L'alta ſentenza in breue carme è ſcritta
Laſſate ogni ſperanza ò voi, ch'entrate;
Partimmo; qual potenza
Così rompa le leggi
Di Dite in uiolabili, e ſeuere,
Che noi là condannate hora ricchiami
A queſt'aure vitali,
Non ſappiam dir: ſentimmo
Da non veduto nume
Voce a noi minaccieuole, ma dolce,
E di ſpirto celeſte:
Vuò, che per voi ſi ſappia
Qual infelice ſtato
Sia frà l'anime ſciolte
Di chi mal ſerue Amore,
E le ſue ſante leggi
Diſobediſce, e ſprezza il Diuin culto,
Seguendo vn van deſir licentioſo,
E ſuperbo, e viliſſimo, e profano;
Ite, e ſpiegate al mondo

Chi foste, & per che falle
Hor l'infinita pena
Sestenete in inferno.
Tacque, e noi qui condotte
Ci trouiam; per qual calle
Non sappiam dir; ma pronte
A quanto ne fù imposto:
Direm di noi dolente historia, e dura
Rimembranza infelice.
Noi fummo Donne, e fummo
Non men di voi, ò belle spettatrici,
E pompose d'illustre nascimento,
E di vaga bellezza
Leggiadre, e gratiose;
Così con chiome d'oro
Legauamo ancor noi l'alme gentili,
E per le nostre guance
Fioriuan parimente
I ligustri, e le rose,
Così ferian d'Amore i nostri sguardi,
E soaue adescauan le parole,
E saporito il mele in sù le labra
Fea condimento à i baci,
Così alcuna stagione
Seggio, & armi ad Amore
Fur le bellezze nostre,
Come son hor le vostre.
Ahi tanto hor più infelici,
Quanto à l'hor più felici;
Arse di noi alcun fedel Amante,
E riportò di fida seruitute
Vna dura mercede,
Che quanto ei con più fede

Ci ritterì, da noi con più rigore
Fù crudelmente afflitto, e stratiato:
Ne quì peccammo sol, che baldanzose
L'Amor a lui douuto
Per meritato guiderdon d'Amore,
Donammo ad altri Amanti,
Amanti sol di nome, e non di fede.
Così schernimmo Amore, e le sue leggi,
Che, doue ei c'inuitaua,
Indi ci ritrahemmo,
E vilmente seguimmo, e suo mal grado
Disordinata voglia,
E sfrenato talento,
SEMIRAMIS son io, di cui l'historia
Pur infame, e pur vile, e obbrobriosa
Si canta fra mortali,
E non và pari il grido
A gli amorosi miei misfatti indegni.
Son noti i miei licentiosi Amori;
Ma non è così nota
La lealtà schernita
De gli Amanti fedeli;
E questa, che quà sù si nomma meno,
Là ne l'abisso, doue
La giustitia d'Amore
Le pene al fallo adegua, è più punita.
Son quegli indegni scherni,
Ch'io fei de l'altrui fede,
Mutati in queste serpi;
E sò io, che mordendo, e auelenando
Mi fan sentir ne l'alma,
Qual duolo altrui porgessi,
Quando superba il zelo

Di

Di voglia supplicheuole, e deuota
Con mille torti offesi;
S'io rimembrar douessi
Ciò, che fei di colpeuole, e di vile,
Voi vedereste vscendo
Vergognar le parole;
E, s'io narrar potessi
L'atrocità del castigo immortale,
Ch'io sostengo in Inferno,
Vedre'te à voi isbigottire il core,
E impallidir, ò belle donne, il viso.
Dirà l'altr'ombra anch'essa
La commessa ambasciata;
Ascolt ate, e temete.

Cleo CLEOPATRA *son' io*
Di nascita regale;
Ma non di cor regale.
Io son colei, che del secondo Egitto
Gloriosa Reina
Tenni l'alto gouerno:
Io son l'infamia del prode Romano,
Che se perde lo scettro
De l'Impero del Mondo,
Fù vinto da le mie molli lusinghe,
Non da l'armi d' Augusto.
Hor mi vedete, da sì alto grado
Oue caduta i sia.
E da lo stato mio senno apprendete.
Io fui amante, e s'vn'anima mai
Sentì viuo l'ardore,
E foco fo il talento, io son quell'vna;
Io fui amata, e non sia, chi si vanti
D'essere stata mai

Più di me riuerita,
E con più Zel seruita;
Ma sentite viltà;io non conobbi
O lealtade,ò fede,
Schernij, chi m'adoraua,
E de la seruitù di cor deuote
Cruda ereßi al mio fasto
Mille infami trofei;
PreZzai,chi non m'amaua,
Se non quanto io steßa
Prodiga donatrice
De le gioie d'Amore
Pur gli destai nel seno
Vna finta,e breuißima fauilla;
A chi noto non è Cesare il grande?
Chi non sà con qual arti
Quel suo guerriero core
Schiuo de i vezzi, e altero,e non curan
E sol riuolto à i martiali affanni
Allettai mollemente à le mie voglie?
Ne questo sol,ma, se di tutti gli altri
Miei vergognosi Amori
Risonasse la fama,
Io sarei quì frà voi
Il più deriso nome,
C'hoggi rimembre il mondo,
Perche sempre inuogliando
Di quel, ch'io men doueua,il mio desio,
Falsificai Amore,
E libito fei licito in mia legge;
Hor,& è ben ragione,
Tanti strai,che da gli occhi,e dal bel v
Auentai in degn'alme,

Ch

Che poi cruda ſchernij, ſon fatti ſpine,
Ond'hà pena il mio core
Sù la riua di Stige:
Pena tanta, e ſi ria,
Ch'à me, che pur la proue,
Mancan per agualiarla le parole,
Se non è forſe aſſai tremenda Voce
Il dir, ch'è infernal pena.

Sem. *Tali viuendo fummo*
Donne di ſcettro, e di regal corona,
E tale pena hor giù nel cieco mondo
Aſpramente coregge
Il vaneggiar de noſtri
Mal regolati Amori,
Ne credan già gli huomini inſidioſi,
E ſuperbi, & ingrati,
Che diſpreZZano Amore, e ſi fan gioco
Del puro zel de le corteſi amate,
D'andar di pena eſſenti;
Son'eſſi in peggior loco, e in peggior forma
Afflitti, e condannati
A martir via più ſtrano.
Tanto, e non più n'impoſe
Chi quì à venir n'aſtrinſe,
E già frà le nocenti
Siam richiamate à i ſoliti tormenti:
Imparate d'amar Anime altere.

INTERMEDIO TEZO

Artemiſia. Penelope ombre amoroſe.

D*A i celeſti ſoggiorni*
Là 've gli errāti Diui al bel concēto
Traggen gli eterni balli in vario giro;

Siam

Siam quà giù scese in questo
Non men degno Palagio,
Di quanti là fan riccamente adorno
Il bel cerchio di latte;
Dou'hanno i Dei potenti
Le sue stanze regali, e d'ostro, e d'oro,
E di Piropo illustri, e fiammeggianti:
Pensate, ò voi, ch'vdite,
Che di grande ambasciata
Nuntie quì discendiamo,
Che senza alto mistero
A mortai non inuia messaggi il Cielo:
PSICHE la bella Amata
Del nostro Dio Cupido
Ne comandò il venire,
E richiesta à qual fine, ite, soggiunse,
Messaggiere d'Amore,
E non vi prema alcun pensier di quanto
Debbiate espor del suo voler, ch'ei stesso
Fia per le vostre lingue
Il dicitor de suoi secreti; intanto
Bianca nube n'auolse, e vn'aura lieue
Da le schiere celesti
Ne dipartio, che per le sfere, ou'arde
Eterno il foco, & oue l'aria accende
L'estiue faci, e le crinite stelle,
Ou'agghiaccian le grandini sonanti,
Freme il tuon, splende il lampo,
La pioggia ingombra, e fugge irato il vento,
Oue le neui, e le gelate brine
Biācheggiā, che cadēdo à i prati, à i boschi
De i fior tolgon l'honore, e de le frondi;
N'hà in così bel Theatro al fin riposte;
E quasi

E quasi non ci sembra
D'esser ancor partite
Da quei soprani alberghi,
Cosi di Paradiso
Hà viua la sembianza
Quest'ampia reggia, oue ci siam condotte;
Qui bel numero eletto
Di gratiose stelle
Crespo hà l'oro nel crin, ne gli occhi i lāpi,
Qui grandi al Diuo aspetto,
A gli atti alteri, al regal portamento
Riconoscer ci par Gioue, e Giunone
Con la bella corona
De le sue gratie, Damigelle elette,
A rimembrar cantando
Tal' hor alcuna historia
De le lor opre Auguste.
De la condition di nostro stato,
E del voler, di chi n'hà quì mandate,
Dirà forse l'altr'ombra,
Ch'à me sermon più longo Amor nō detta;
E vuol esser ei stesso,
Che per le nostre lingue à voi fauelli.
Penel. *Noi fummo Donne Amanti,*
Amanti non di nome,
Ma d'vn leale affetto;
ARTEMISIA è costei
Per incorrotta fede,
E per gran Zel d'Amor famosa, e chiara:
Ell'è la fida amante
Del celebre Mausolo;
Ell'è colei, ch'eresse
A l'amator sepolto

L'alte-

L'altero, e celebrato Mausoleo;
Merauiglia del mondo;
E da quell'vrna poi,
Pur illustre, e pomposa,
Il freddo cener la grimande accolse,
Che di chiuder le parue
Ogni sepolcro indegno
Le gloriose membra
Già sì gradito albergo à i suoi desiri;
Saluo il suo stesso seno,
Dou'ancor l'alma amata
Pur viuea fra le lagrime, e i sospiri;
Lo stillò in soauissima beuanda
Con l'humor del suo pianto,
E magnanimamente
Beuendo in polue le bellezze estinte,
Onde beuute hauea sì lungamente
Care gioie amorose,
Lo sepelì nel core
Con generosa tomba,
Merauiglia d'Amore;
Stupir nel Cielo i Diui; hor la vedete
Coronata di Stelle,
Com'è bella, e ridente,
Tutta Amor, tutta gioia;
E voi donne, ch'amate,
Offeritele voti,
Ch'ella è nel terzo Cielo
Per raro guiderdon di sua gran fede
Fatta dispensatrice
De i destini d'Amore.
Io PENELOPE *sono*
La fida Sposa del famoso Vlisse,

Ec

Ecco di mia costanza
In aspettar vent'anni
Sollecitata pur da cento amanti
Colui,à chi,come m'impose Amore,
Quando di lui m'accrese,
Hauea donato il core,
Hor,che gran frutto i mieto?
Io son frà l'altre Diue,
Là,doue i suoi deuoti
Amor dopò la morte accoglie,e bea,
Priuilegiata Dea,
E quì,doue si spira,
Gran donna,e chiaro nome,
Che durarà, quanto l'oblique via
Girarà il Sole in Cielo;
La tela,che tessendo,e distessendo
Mi fei schermo da l'onte
De gli amanti importuni,
Hor'è mia gloria,e singolare honore;
Là frà l'altre magnanime, ch'amaro
Pur,com'io, degnamente,
Mirate hor per trofeo
Io me l'auuolgo intorno
Tutta stellata,e d'immortal Zafiro
Adorna,e risplendente:
A così alto grado,
O Donne, sale chi ben serue Amore.

Artem. *Così, Donne gentili,*
Amor hà grande il premio apparechiato
A chi con vero zel suo nume adora:
Voi ben amate; ardete ad vn sol foco,
Che nissun'altra colpa
Rende vn'alma più rea

Al

Al tribunal d'Amore,
Che'l partir le sue voglie in cento parti,
E non hà egli, onde piu giustamente,
E più rigidamente
Contra i mortai s'adiri.
Ripensate tal'hora,
Che qual perde sua forza
Fiamma, ch'in più fiammelle si diuida,
Così ad Amor, che si và compartendo
A più d'vn solo oggetto,
Nulla riman d'Amore altro, che'l nome.
E ripensate ancora,
Che'l girarsi ad ogn'aura
E'proprio de le frondi,
E'se gira anco il Sole,
Ei gira inuariabile, e costante,
E immobil ne l'eterno mouimento.
Fate, che'l venir nostro,
E l'alta cortesia, di chi mandonne
Per beneficio vostro
Infin dal Cielo in questi bassi chiostri;
Benche regali, e risplendenti chiostri
De le bellezze eterne;
Non sia stato opra vana,
E gittata fatica;
Amate: noi torniamo, onde partimmo.

INTERMEDIO QVARTO.

Venere, le Gratie, lo Scherzo, le Ripulse.

PERCHE voi non abbagli
Mia Deitade, e per esporui in gui[sa]
Che sia da voi compreso,

Il mio diuin concetto;
Quel, che pria non potea senso mortale;
Formato hò questo aspetto
D'aria ben densa, e queste vesti hò miste
Di color vario, e apprese hò queste voci
Frà voi mortali vsate
A spiegar i pensieri,
Che nel cor rinchiudete,
Ma frà Dei non vsate,
Che con muta eloquenza
Essi co'l ciglio solo
Ragionan frà di loro,
E fansi le proposte, e le risposte,
E in questo bel theatro
A voi, ò Donne, e Caualieri Amanti,
Nuntia di lieta nuoua hor mi riuelo
La Dea del terzo Cielo
Venere d'Amor madre;
S'hauete orecchie porte,
Come in cose conuien di sì gran peso,
Sagge, e deuote à quanto
Amor dianzi v'espose, e dopo lui
L'Amatrici dannate, e le beate,
E se, com'io presumo,
Deliberato hauete,
Per fuggir ira giusta
Di nume onnipotente,
Di ricourar d'Amore al vero culto,
E riuerir le leggi,
Ch'ei stesso vi prefissa,
Ecco quel, ch'io v'annuntio,
Felicità v'annuntio,
Anzi pur ve la reco;

Vieni,

Vieni,ò mia bella schiera,
Bella schiera Beatrice
De l'anime gentili,
Che degnamente amando
Si rendon degne del fauor d'Amore,
E d'esser care hauute,
E da me madre sua priuilegiate,
Vieni,Veggano i serui
D'Amor leali,quai siano i ministri
Proprij di lui,e quali, e da che mano
Vengano dispensati
I suoi doni, à chi ben serue in sua corte.

Grat *Bella madre d'Amore,*
Ecco l'ancelle tue,fanne il tuo senno,
Ch'à lor fia legge il cenno.

Ven. *Belle Gratiè figliuole,*
Che fuggiste da i cori
Per mio comandamento
De le Donne ritrose,
Quando schernendo, e profanando Amo
V'introdusser l'orgoglio, e l'alterezza,
E sete esuli andate
Sol tal'hor ritornando
A poruì lor ne i volti,
Hoggi c'ha statuito
Amore il fratel vostro
Di riformar suo regno,
E spera obedienza da gli Amanti,
Tornate,io vel comando,
A federui ne l'alme
Care dispensatrici
De gli amorosi doni.

Grat.*Ma dinne,ò Dea, con che bilancia giust*
Regg

Reggerem lasse noi
Voglie di Donna, che non han misura;
Ma peccan sempre ò per essere ingrate,
O per esser leggiere, e troppo grate.
n. *A l'amator leale*
Non si dà guiderdon, ch'aguagli il merto;
Al finto, e disleale
Non si dà pena, che non sia minore
De l'infernal demerto;
Qui non può donna hauer le voglie ingrate,
Che, quanto è auara più, tanto è più giusta,
E là non troppo grate,
Che non è mai si larga donatrice ,
Che dritto misurando
La fede, e la mercede
Più non sia debitrice;
Ma sia cura d'Amore
Stabilir misurato accorgimento
A queste voglie, onde d'errar temete
O per souerchio dare, ò per non dare.
t. *Gradite, ò belle donne, il venir nostro,*
Che sedendoui in core
Renderem più soaue il bel di fuore ,
E fà più vaghi i rai
In vn volto amoroso
Il bel d'vn cor leggiadro, e gratioso.
n. *Tu Scherzo che partendo da gli Amanti*
Lasciasti le lor alme in preda à l'ire,
A l'ire micidiali, e sanguinose ,
Non à quelle soaui ,
Che son vita d'Amore,
E rinforzan la speme ,
Come tal'hor per onda ad arte sparsa

Fiam

Fiamma più si racende;
Riedi, io l'impongo, à temprar i disdegni,
Che nel bel mezo de i giochi amorosi
L'ardita impatienza de'l desio
Tal'hor forz'è, che mischi;
Ciò, che frà l'alme amanti
Di dispettoso accada,
Tu lo conuerti in vezzo,
E fanne esca gradita, onde s'auiui,
E s'addolcisca Amore;
Vanne, ch'io ti destino
Conciliator de le paci amorose .

Sch. *A desiato essitto, ò Dea, mi mandi;*
Andrò, trasformarò, qual più seuera
Ingiuriosa offesa
In delicato gioco;
Ma che farò d'alcune schiuosette,
Che per vn vano, e fanciullesco orgoglio
Ripiene d'vna insipida ignoranza
Fan di Scherzo dispetto?

Ven. *Queste in preda le lascia*
A la sua insipidezza,
Sarà lor degna pena
Il non esser amante,
E viuran senz'amante
A la sua rustichezza.

Sch. *Io vado obediente*
A i tuoi comandamenti,
Voi m'accogliete, ò Amanti,
A chi poi aprirete,
Per venirui nel cor, libero il calle,
Se'l chiuderete à lo Scherzo?

Ven. *E voi, ò mie Ripulse,*

Siate dolci Ripulse,
E non feri dinieti,
Ite per condimento de la gioia,
E non per porger noia,
O fuor del nostro Regno Amor, & io
Vi precipitarem frà gli altri mostri
Ad infestar l'inferno:

Rip. *Sarem ben noi Ripulse*
Dolci care Ripulse
Sorelle de lo Scherzo
Da far le gioie tue più saporite:
Ma tu proudi,ò Dea;
Che non habbia ne gli occhi il bel d'Amore
Chi hà villano il core,
O se pur Alma rozza
Lampeggia qualche raggio
Di bellezza nel volto,
Ei sia gelato raggio;
Che non possa infiammar anima degna,
Che sol in queste vili,
Colpa di lor viltade,e non già nostra,
Noi diueniam contese,
E ritrosi dinieti,
Mentr'esse contendendo
Aspramente,e negando
La mercede à la fede
Credon sciocche superbe
D'esser più riguardeuoli,e più grandi.

Ven. *Hor sentite,ch'io dico,*
E ciò,ch'io dico,è ineuitabil Fato;
Come non viue Amore,
Se non in cor gentile,
Così io,che sin Dea de la Bellezza,

Sta-

Statuisco, e destino,
Che non splenda vn sol lampo
Di bella gratia infrà le rose, e i gigli
De le tenere guancie,
O ne gli occhi di Donna,
Ch'in vn candido senno
Anima chiuda tenebrosa, e vile.

Rip. *E noi obedienti*
Al tuo sourano impero
Andrem per l'alme degne
Gratiose ministre,
Com'imponesti tù del condimento
O Dea de i tuoi piaceri.

Ven. *Hauete visto, ò Amanti,*
Qual sollecita cura
Prenda di voi Amore il vostro Dio;
Hauete inteso qual placida legge
Vi sia da lui imposta;
Dolce legge soaue;
E chi è sì sfacciato,
Ch'osi dir aspra legge, e legge cruda
Legge, ch'impone Amore?
Voi di placido nume
Non prouocate l'ira;
Che si come stà in mar più alta l'onda,
Dou'ei più queto hà il senno,
Così stà in Dio vezzoso
Più rigido lo sdegno.

IL FINE.